

VIOLENZA DI GENERE: ROMPIAMO IL SILENZIO!

Mediamente ogni anno si verificano 140 femminicidi in Italia e ogni due giorni una donna viene uccisa dal proprio partner.

Con questo numero speciale della nostra rivista dedicato alla lotta contro la violenza di genere, abbiamo cercato di abbattere i muri della paura e del silenzio per passare dall'altra parte, prendere in mano il coraggio e vincere la dolorosa lotta contro il femminicidio.

Abbiamo raccolto numerose testimonianze di donne vittime di violenza, che tra le lacrime -anche di gioia per aver vinto la loro battaglia- hanno raccontato le loro esperienze di violenze domestiche, violenze psicologiche e stalking durate mesi e a volte anche anni. Ma abbiamo anche voluto ascoltare la voce di

**ROMPIAMO
IL SILENZIO**

chi ha avuto il coraggio di affrontare il proprio "demone" interiore per tentare di sconfiggerlo e ricordare anche quelle

donne che non sono riuscite a sopravvivere alla ferocia dei loro compagni.

"Ho giurato di non stare mai in silenzio in qualunque luogo e in qualunque situazione in cui degli esseri umani siano costretti a subire sofferenze e umiliazioni.

Dobbiamo sempre schierarci.

La neutralità favorisce l'oppressore, mai la vittima.

Il silenzio aiuta il carnefice, mai il torturato".

Lettera aperta a... TUTTI!

Cari lettori, come molti di voi sapranno già, ho creato questo blog dove commento le vicende che mi colpiscono di più e che io reputo importanti, perché credo che ormai il web e i social network siano l'unico mezzo che noi tutti abbiamo a disposizione per divulgare il più velocemente possibile i nostri pensieri e le nostre idee. L'argomento che voglio trattare oggi è la storia di un amore malato iniziato nel 2008, che ha Katie Piper e il suo fidanzato David Lynch come protagonisti principali.

"Mi guardai allo specchio e chiesi a mia madre di uccidermi. Ora vorrei rifiorire"

Queste sono le parole con cui Katie Piper, ex modella e conduttrice televisiva inglese, ha descritto gli attimi, per lei purtroppo indimenticabili, di dolore che ha vissuto subito dopo l'aggressione.

Katie Piper era una giovane modella e una promettente conduttrice televisiva quando, dieci anni fa, la sua vita cambiò drammaticamente. Era il 2008. Il suo ex fidanzato, David Lynch, esperto di arti marziali, geloso, fanatico e violento, non contento di averla picchiata e violentata le fece anche gettare addosso dell'acido da un complice, provocandole ustioni di terzo grado. Stefan Sylvestre, assoldato da Lynch, l'aggredì buttandole l'acido sul viso mentre camminava per strada a Londra. Katie è rimasta cieca da un occhio, impossibilitata a mangiare con la bocca.

L'acido colpì le sue mani, le braccia, il collo, il petto, il viso, l'occhio sinistro. Squagliò la sua gola. Ma Katie è sopravvissuta. Oggi ha

33 anni ed è felice. I suoi aggressori sono stati condannati all'ergastolo.

"Racconto la mia storia in modo che la gente sappia ciò che questi uomini mi hanno fatto. Inoltre lo faccio per far sapere quali sono le cause che trasformano irrimediabilmente il volto delle persone. Infine vorrei che la gente non avesse più paura delle ustioni e dello stigma collegato a esse, ma capisse che dietro a questi segni indelebili vi è sempre la stessa persona" (Katie Piper).

Con questa lettera, non me la sento di rivolgermi solo alle donne, visto che facendo altre ricerche sono venuta a conoscenza del fatto che in Italia ci sono stati molti casi simili a questo, alcune storie mi hanno lasciato davvero senza parole, come quella di William Pezzullo, sfigurato, reso sordo e cieco a causa dell'acido, dall'ex fidanzata Elena Perotti e da un complice.

Per questo motivo quindi oggi decido di parlare a tutti: donne, uomini ragazze e ragazzi. Secondo me, al giorno d'oggi tutti noi siamo pieni di paure: abbiamo paura di uscire in determinati orari, di andare in determinati luoghi, con determinate persone, di chiedere informazioni alle persone sbagliate, di vestirci in modo inappropriato o troppo appariscente, ecc. ecc.... Ormai mi sono arresa all'idea che è "normale" avere tutte queste paure, però non posso accettare l'idea che si debba avere paura di vivere i sentimenti, perché sarebbe come rinunciare a vivere.

Innamorarsi sembra facile, ma non lo è affatto. Secondo me biso-

gna stare molto attenti a chi rivolgiamo i nostri sentimenti, non ci si può lasciare andare nelle braccia di qualcuno che non conosciamo bene o che comunque ci dice di essere una persona che nella realtà non è.

Quindi, rivolgendomi a tutti voi, dico: "Parlate, parlate con qualcuno dei problemi che avete e di ciò che accade nella vostra vita e nella vostra relazione!" È giusto seguire il cuore, ma fino ad un certo punto. Secondo me una tra le cose fondamentali in una relazione è osservarsi e fermarsi a pensare, chiedendosi, prima di subire determinati comportamenti, se ne vale davvero la pena. Non dovete aver paura di amare, piuttosto dovete aver paura di non essere abbastanza concentrati nell'osservarvi, nell'osservare la relazione...in poche parole dovete solo evitare di essere distratti. Non vi fate accecare dall'amore.

"La persona giusta riesce a farti innamorare due volte: prima di lei e poi di te stesso."

Vittoria Garbuglia, IIN I.T.E.

Se questo è amore...

2018, i telegiornali denunciano ogni giorno numerosi casi di violenza sulle donne, madri, mogli, fidanzate...A seguito dei recenti episodi di femminicidio e violenza sulle donne abbiamo deciso di intervistare Gessica Notaro, musicista, che nel 2007 ha partecipato a Miss Italia dopo essere stata incoronata Miss Romagna. La ragazza, che negli ultimi anni è diventata un simbolo della campagna contro la violenza sulle donne, è stata vittima di violenza fisica e psicologica per mano del suo ex fidanzato, un ventinovenne di Capo Verde, uomo possessivo e insicuro, che aveva già ricevuto un avviso di garanzia dalla Questura, perché accusato di stalking. Eddy, vestito di nero, col volto scuro e cupo, la aspetta una sera sotto casa e decide di aggredirla sfigurandola con l'acido.

Durante la tua relazione con Jorge Edson Tavares eri consapevole del fatto che fosse un uomo violento?

Credo di essermi resa conto troppo tardi della sua pericolosità. Ero troppo innamorata per capire cosa stesse accadendo. Quando ho compreso che tipo di uomo fosse ho cominciato ad avere paura e ho cercato di allontanarmi, anche se non credevo sarebbe stato capace di compere un gesto simile.

C'è qualcosa in comune fra la tua storia e quella di altre donne vittime di violenza?

Sì, penso che la similitudine più evidente stia nel fatto che ci sono sempre una donna innamorata e un uomo che lo sa e perciò ne approfitta, credendo di poter avere il controllo di totale su di lei. La verità è che ad un certo punto la donna capisce che non

è giusto, che non se lo merita, che quello non è amore ed è allora che l'uomo si rende conto di non essere forte come crede, ha paura di perderla e ricorre alla violenza.

Perché viviamo in una società che insegna alle donne a difendersi dagli uomini violenti e non insegna agli uomini a non esserlo?

Penso che sia molto più facile insegnare qualcosa di fisico (come, per esempio, difendersi) che inculcare nella mente delle persone un'idea del tutto diversa da quella a cui sono abituati. Provare a cambiare la



mentalità e la morale di una persona è molto impegnativo e richiede molto tempo, tempo che purtroppo non abbiamo.

Secondo te ci sono casi in cui è necessario ricorrere alla violenza?

No, ritengo che l'uso della violenza sia sbagliato, a prescindere dalla situazione e che un atto del genere non possa avere alcuna giustificazione perché nessun essere umano dovrebbe mai imporsi su di un altro con la forza e senza la sua volontà.

Cos'è per te la gelosia? Puoi evidenziarne un aspetto positivo e uno negativo?

Gelosia per me è sinonimo di insicurezza. Non so se c'è qualcosa di

positivo nella gelosia, forse serve per ricordarci quanto teniamo ad una persona. Ci fa paura l'idea che le persone a cui vogliamo bene possano andarsene via per sempre, preferendo la compagnia di qualcun altro piuttosto che la nostra. Ovviamente essere troppo gelosi non è mai una cosa positiva; molti atti di violenza si basano sul concetto "se non posso averti io, non può averti nessuno".

Cos'è l'amore? Cosa non lo è?

Amore è sentire le farfalle nello stomaco e la testa leggera, è andare a dormire con il sorriso, è baciarsi, è abbracciarsi, è sentirsi importanti e speciali anche nei giorni peggiori, è litigare, è lasciarsi, per poi ritrovarsi più innamorati di prima. Amore non è avere sempre ragione, non è cambiare perché per lui non sei abbastanza, non è avere paura di non piacere più, non è perdonare

tutto, non è soffrire in silenzio. L'amore non rompe le ossa e non lascia lividi, non ti fa sentire piccola e in gabbia, non ti fa pensare che amare sia difficile; amare non è rinunciare a tutto il resto...l'amore non uccide, mettiamocelo in testa...se pensiamo che qualcuno ci ama in questo modo, vuol dire che ci ama male.

Ringraziamo Gessica Notaro per averci concesso questa intervista, con la speranza che la sua testimonianza possa aprire gli occhi a molte persone. Perché la violenza, da chiunque praticata, in qualunque sua forma ed espressione, è un atto ignobile che non può e non deve essere perdonato.

Camilla di Meo, IIN I.T.E.

Intervista ad una guerriera

In occasione della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, si è voluto intervistare un'icona e un punto di riferimento per tutte coloro che sono state vittime di violenza: Lucia Annibaldi, un'avvocata bellissima e piena di voglia di vivere, sfregiata con l'acido a soli 36 anni dal suo ex fidanzato Luca Varani, anch'esso avvocato, che non accettava la fine della loro relazione. Tutto ciò accade nella notte del 16 aprile 2013, mentre Lucia si appresta a rincasare dopo una lunga giornata di lavoro.

Buongiorno Lucia Annibaldi, sono lieta di intervistarla in un giorno così importante per noi donne. Ho voluto la sua testimonianza perché la ritengo molto forte e combattiva, in poche parole un modello da seguire.

Buongiorno a lei, anch'io sono onorata di essere la protagonista di questa intervista perché vorrei lasciare un messaggio e raccontare la mia esperienza in modo tale che quello che ho vissuto io non accada nuovamente ad un'altra donna.

Bene, iniziamo. Come vi siete conosciuti lei e il signor Luca Varani e cosa è scattato in lei quel giorno.

Io e Luca ci siamo visti per la prima volta nelle aule dei tribunali tra un'udienza e l'altra nel 2004, ma niente di più. Successivamente nel 2009 ci siamo incontrati e tutto è cominciato un po' per caso quando mi ha invitato a prendere un caffè; dopo questo incontro, siamo usciti più volte insieme e in quelle occasioni a poco a poco ognuno apriva il proprio cuore all'altro, permettendo di conoscersi passo dopo passo; da quel momento è scatta la scintilla dell'amore in me.

Quali emozioni le faceva provare Varani e come si comportava con lei durante le vostre "fughe d'amore".

Quando stavo con lui mi sembrava di toccare il cielo con un dito. Mi facevo cullare dalle dolci parole che mi riservava. Viaggiavamo insieme con la nostra fantasia immaginando un domani seduti lì sullo stesso divano, non più solo due piccioncini innamorati, ma marito e moglie e non più in due, ma in tre o in quattro con l'arrivo dei nostri figli, che tanto desideravamo. Non poteva certo immaginare che ciò era tutto una farsa, una recita: il Luca per cui avevo follemente perso la testa non era in realtà la persona che credevo di conoscere, aveva una maschera e dietro essa c'era un altro lato di lui, quello che era e che è tutt'ora oscuro.

So che un giorno si è svegliata non trovando più al suo fianco il signor Varani, bensì un biglietto con scritto: "Scusami Lucia, ma non sono pronto". Questo episodio si è ripetuto svariate volte: lei

cosa ha provato in quei momenti, ma soprattutto cosa l'ha spinto a perdonarlo?

L'amore, che come si sa ci rende ciechi, mi impediva di guardare oltre, come se davanti a me ci fosse un muro; questo era il motivo per cui lo perdonavo sempre. Ogni volta che scappava io mi infuriavo e pensavo al motivo che lo spingeva a fare ciò, addirittura arrivavo a pensare che fossi io il problema. Dopo due giorni lui si ripresentava e si prostrava a i miei piedi, scongiurandomi di perdonarlo. Quando lo vedevo tutta la rabbia veniva lentamente soffocata dall'amore che provavo e ciò si ripeteva sempre. Ormai le redini della mia vita mi erano sfuggite di mano per passare in quelle di Luca, che ormai le "governava".

Cosa l'ha convinta a dire "basta" al vostro rapporto?

Mi sono convinta del fatto che quello non era amore durante una serata apparentemente tranquilla. Io e Luca ci stavamo rilassando sul divano, quando all'improvviso, dopo essermi allontanata da lui, l'ho colto mentre sbirciava sul mio telefono. A quel punto è iniziata un'animata discussione, sfociata in uno schiaffo da parte sua. Non riuscivo a realizzare che aveva avuto il coraggio di alzare le mani su una donna. Speravo tanto che fosse un brutto sogno perché io lo amavo, ma sapevo che dopo questa non sarei stata più in grado di scusarlo per l'ennesima volta e di buttare altro tempo con un uomo, se tale può definirsi, che non merita nulla.

Lucia, che cosa ha provato quando le hanno versato l'acido addosso, ma soprattutto quando si è specchiata dopo quanto era accaduto?

Quando mi hanno versato l'acido addosso ho provato un dolore indescrivibile, era come se il fuoco mi stesse logorando le carni. Ricordo la mia faccia che friggeva, riuscivo a dirittura a sentirne il rumore. Ero grigia, c'erano bollicine che si muovevano sulle mie guance. Urlavo, urlavo a gran voce in modo che qualcuno potesse aiutarmi e chiamare i soccorsi.

Quando mi sono rivista dopo le molteplici operazioni subite, non ero contenta, soprattutto se pensavo che il mio volto non sarebbe mai tornato come prima, ma nonostante questo non ho pianto, perché sapevo che da tutto ciò stava nascendo la nuova Lucia e che il dolore fisico era in realtà la chiave della mia rinascita.

Sappiamo che alla fine è stata fatta giustizia, Luca Varani è stato condannato a 20 anni di reclusione per stalking e tentato omicidio. Lei ha paura che possa farle nuovamente del male?

Devo essere sincera, la paura rimarrà sempre; essa si era impossessata di me soprattutto quando sono uscita dall'ospedale, infatti avevo gli incubi e il timore di restare sola in casa... in breve, ero tornata bambina. Ora tutto ciò è diminuito, ma non ter-

minato. Nonostante io abbia ancora timore di lui, non mi sono privata delle gioie che la vita ci offre perché bisogna alzarsi sempre e continuare a lottare dopo una caduta.

Se oggi il signor Luca Varani tornasse a chiederle perdono, lei come si comporterebbe?

Sono sicura che questa volta non mi farei intenerire dalle sue parole, mi voglio troppo bene per rivivere tutti quegli orrori. Inoltre, se lo perdonassi umilierei me e tutte le altre donne che hanno subito violenza.

Prima di porgerle l'ultima domanda, mi permetta di chiederle se potrà mai più innamorarsi.

Io credo che l'amore sia il sentimento più forte che una persona possa provare, quindi mi sento di dire di sì! L'ho provato per la persona sbagliata, ma non è detto che io debba rinunciarvi solo perché ci sono uomini aggressivi che non sanno come trattare una donna.

Siamo giunti alla fine di questa intervista e mi piacerebbe terminare chiedendole di lanciare un messaggio a tutte noi donne, invitandoci a riflettere.

Ciò che mi sento di dire a tutte le donne è questo: non consentite a nessuno di trattarvi come uno straccio. Dovete credere in voi stesse, sappiate che ogni atto di violenza subito non è amore, ma solo l'ignoranza di un uomo che non vi merita. Inoltre la cosa fondamentale che dovete fare è denunciare, perché noi donne abbiamo il diritto di essere e vivere felici senza più timori di aver "un'ombra" che ci perseguita.

Lucia, grazie per le sue bellissime parole e per essersi prestata a questa intervista.

Grazie a lei per aver scelto me per rappresentare tutte le donne.

Siria Brioli, IIN I.T.E.

VERSO LA LIBERTA'

Sei distesa a terra, non mostri segni di vita. Sei svenuta per colpa del tuo fidanzato Francesco. Avete litigato ancora, ma questa volta è andata peggio delle altre. Avete litigato ancora perché lui è troppo geloso.

Sei arrivata in ospedale con sei costole rotte, un braccio spezzato e il corpo pieno di lividi, così ti hanno ricoverato. Ti hanno anche messo la mascherina dell'ossigeno perché fai fatica a respirare. Piano piano apri gli occhi. Ti ritrovi in una stanza completamente bianca che non riconosci. Non ricordi nemmeno il motivo per il quale sei lì.

Vicino al tuo letto intravedi una persona seduta, è un ragazzo, il tuo ragazzo. Tutte le immagini della notte scorsa ora ti tornano in mente, come dei fotogrammi di un film. È stato lui.

Ora sai perché ti trovi in ospedale, lui ti ha picchiata. Questa volta però ha esagerato. Ti scendono le lacrime ripensando alla notte scorsa. Perché l'ha fatto?

Ripensi a quando vi eravate conosciuti, ai tempi della scuola media. Vi eravate piaciuti da subito, ma non avevate il coraggio di dirvelo. Dopo gli esami vi siete messi insieme: eravate così innamorati! Con il passare degli anni, però, Francesco è diventato sempre più geloso, troppo geloso, possessivo direi. Ti aveva costretto a tagliare i ponti con i tuoi amici, così sei rimasta sola. Ma a te non importava, perché lo amavi troppo. Ha iniziato ad alzare le mani contro di te quando eravate ancora adolescenti, precisamente a 16 anni. Dovevate incontrarvi, ma hai avuto la cattiva idea di farti accompagnare da un tuo amico d'infanzia, che lui non conosceva. Non appena lo ha visto, Francesco si è innervosito e, quando lui se n'è andato, ti ha dato colpito con uno schiaffo in pieno viso.

Non lo avevi mai visto così prima d'ora, aveva gli occhi pieni di rabbia. Hai provato a parlare, ma non ti ha lasciato aprire bocca. La tua guancia bruciava, bruciava, bruciava, mentre tu piangevi in silenzio, con la delusione negli occhi. Sei corsa via, ma Francesco ti ha subito raggiunto per chiederti scusa, promettendoti che non sarebbe accaduto mai più. Tu gli hai creduto e lo hai perdonato, ma le cose non sono andate come ti aspettavi.

È stata una storia difficile, la vostra, fatta di litigi, riappacificazioni, nuovi litigi. Nonostante le botte non sei mai riuscita a lasciarlo definitivamente, perché in fondo lo amavi, o meglio eri convinta di amarlo. In realtà avevi paura di ammettere di esserti sbagliata e non avevi il coraggio di ricominciare da capo senza di lui. Fino a quando ieri sera non ha esagerato.

Non avevi fatto nulla di grave, eri solo uscita con dei colleghi per una cena di lavoro. Sei tornata tardi, è vero, ma cosa c'era di male? Quando sei rientrata lo hai trovato in piedi che ti aspettava, furioso. Hai provato a dirgli che avevate iniziato a mangiare tardi, ma lui niente, non ti ascoltava. Ha iniziato a tirarti pugni, calci, schiaffi con una violenza inaudita, come se fossi il suo peggior nemico, come un leone sbrana la sua preda. Stavate litigando sull'uscio di casa e dietro di te c'erano le scale. All'improvviso ti ha dato una spinta per farti cadere, tu sei scivolata rotolando per due rampe. Poi sei svenuta. Non sai chi ti ha portato qui in ospedale.

Ti chiedi perché lui sia qui, vicino a te. Non ti serve a nulla averlo accanto, ora hai capito che ti ha solo rovinato la vita. Adesso hai preso la tua decisione, lo denuncerai, perché nessuno può permettersi di farti del male per nove lunghi anni. Nessuno, tantomeno lui, che dice di amarti. Con una scusa lo allontani dalla stanza e chiami il medico, a cui confessi che se sei in quelle condizioni è solo colpa del tuo ragazzo. Gli dici che vuoi denunciarlo e gli chiedi il suo aiuto. Finalmente sei pronta a ricominciare da capo, senza di lui. Finalmente sei pronta ad essere libera.

**Federica Di Marco,
IIM I.T.E.**

UN APPELLO ACCORDATO

Appello a tutte quelle donne che non trovano la forza di andare avanti a causa delle violenze subite.

Care Donne,

vi scrivo questa lettera aperta affinché troviate il coraggio di ribellarvi e di non mortificarvi, stando in silenzio per paura, per poi finire con l'uccidervi, come è successo a mia sorella.

Ebbene sì, mia sorella, Viola, è morta per colpa di un uomo a cui lei aveva dato tutta se stessa, un uomo che amava più di qualsiasi altra cosa, con il quale aveva condiviso tutto e aveva progettato un futuro magnifico.

A vederli erano una coppia perfetta, che trasmetteva felicità e amore ad un semplice sguardo; sembrava che si amassero veramente, ma purtroppo non era così. Dentro di lui si nascondeva un uomo malvagio e molto geloso, che non le permetteva di fare niente: uscire con le amiche, indossare un abito un po' più scollato del solito, pubblicare sue foto sui social. In definitiva, non poteva avere alcun tipo di contatto con nessuno. A mia sorella, però, tutto questo andava bene poiché per lui avrebbe rinunciato a qualsiasi cosa.

Quando io e Viola ci concedevamo qualche ora per stare insieme, notavo in lei qualcosa che non andava, ma non le davo mai molto peso, e adesso me ne pento. Mi pento di non averla capita fino in fondo, di non aver compreso

che dentro di lei si agitava un uragano: c'era solo bisogno che qualcuno glielo tirasse fuori, ma purtroppo quel qualcuno non è arrivato in tempo...purtroppo, IO non sono mai arrivata. Quando le chiedevo come andassero le cose con Marco, il suo "fidanzato" -se così lo si può definire-, lei rispondeva che andava tutto bene e troncava subito il discorso; ma in realtà niente procedeva per il verso giusto. La gelosia di lui si era ormai trasformata in violenza contro di lei, sia fisica che psicologica: Viola veniva picchiata e derisa, però, nonostante tutto, lei lo perdonava. Qualche mese più tar-



di mi ero accorta che qualcosa in lei era cambiato, poiché era molto dimagrita e, appena la toccavi o la abbracciavi, sentiva dolore. Subito si giustificava dicendo di non preoccuparsi, era solo un po' di influenza o aveva dormito male.

Viola non ha mai avuto il coraggio di ribellarsi, aveva un carattere mite, forse troppo fragile. Un pomeriggio però non ce l'ha fatta più, ha preso dal cassetto della scrivania di nostro padre una pistola e si è sparata. Se n'è andata così, all'improvviso, lasciandoci solo una lettera in cui ci chiedeva di perdonarla e ci raccontava tutto quello che stava passando. La mia cara sorella non poteva più vivere così, il fardello che portava dentro era troppo pesante. Il suo

silenzio nascondeva qualcosa di troppo grande e purtroppo non siamo riusciti a capire quanto lei soffrisse, perciò ci siamo sentiti dei falliti.

Per troppi anni sono rimasta anch'io silenziosa e in disparte, ma ora sento che è giunto il momento di raccontare a tutte voi la storia di Viola, per farvi aprire gli occhi e spingervi a ribellarvi.

Donne, se un uomo è molto geloso, addirittura possessivo, scappate!

Se notate in lui un cambiamento che vi disturba, scappate!

Se prova a zittirvi o a "picchiarvi" anche solo per scherzo, scappate!

Se è menefreghista, scappate!

Dovete farlo perché un uomo VERO è chi rende perfetta ogni vostra imperfezione, non chi vi giudica per aver messo qualche chilo in più.

Un uomo VERO è chi apprezza di voi ogni minima cosa e non ve la fa pesare, chi vi difende a spada tratta e farebbe qualsiasi cosa per voi, senza ripensamenti.

Non lasciate che un uomo vi tratti come una sigaretta e non pensate di non essere mai ABBASTANZA: se non lo sarete per lui, non preoccupatevi, lo sarete per qualcun altro, per i vostri genitori, per i vostri fratelli, per le vostre sorelle...ma, soprattutto, sarete ABBASTANZA per voi stesse!

VANESSA

Serena Plevani, IIIM I.T.E.

SENTIRSI SBAGLIATA...



Sentirsi sbagliata...Due parole, sedici lettere, tantissimo dolore!

Care donne, amatevi e armatevi di forbici per tagliare i fili che vi legano alle persone che vi fanno del male; lasciatevi amare da chi questo verbo lo sa coniugare...Basta stare ad aspettare, basta scuse, basta rimandare!

L'amore non è un'eterna giustificazione.

L'animo umano è fatto di impulsi buoni e cattivi, bisogna solo scegliere da che parte stare. L'origine della violenza è strettamente legata alla rabbia, all'ira, all'aggressività che vengono spesso usati contro la donna. Ovunque ci giriamo possiamo intravedere la violenza: a partire dai banchi di scuola ai grandi casi di cronaca.

La violenza è una forma di violazione dei diritti umani, un vero crimine.

La violenza ha tante sfumature, che possono essere fisiche, psicologiche, sessuali, economiche...

Beh, quella che quasi non si nota tanto, ma c'è più di quanto s'immagini, si chiama "violenza psicologica", il partner, il compagno o l'ex fidanzato la usano per provocare nell'inconscio delle donne un comportamento ossessivo/distruttivo fatto di stati depressivi, di crisi di ansie, di insicurezze, di disperazione.

La violenza più diffusa, che riempie

i nostri giornali? Quella fisica e sessuale, generata dalla volontà dell'uomo di far male e di terrorizzare chi gli sta vicino per dimostrare di "essere superiore".

Con la violenza sessuale si raggiunge IL MASSIMO, perché al senso di superiorità si aggiunge la volontà di far male e la vittima viene ferita due volte, nel corpo e soprattutto dentro l'anima.

Una violenza profondamente devastante che rimane difficile da far registrare come tale. Ci si vergogna troppo, si stenta a mettere a nudo una tale umiliazione, si ha troppa paura a dire che si è state vittime di tanta mortificazione.

E come considerare la "violenza economica?" Troppe volte gli uomini vietano alla loro donna di lavorare, di avere l'accesso alle finanze famigliari! Chiedere del danaro per soddisfare esigenze di prima necessità per sé e per i figli diventa un'umiliazione quotidiana per la donna ma un motivo di esaltazione per l'uomo.

Quanti soprusi da parte degli uomini, solo perché non si riesce a "riconoscere" il vero comune denominatore dei due sessi: L'UGUAGLIANZA.

L'educazione, la cultura, possono essere le armi vincenti per sconfiggere la piaga della violenza sulle donne.

Voglio fare questa domanda agli uomini: " Come si fa ad ammazzare

una donna per un litigio anche banale?"

Le cose non accadono per sbaglio, ma capitano perché alcune persone vogliono che capitino!! È vero, ogni uomo e ogni donna sono responsabili delle proprie scelte, ma la violenza è ben altra cosa.

La giornata contro la violenza sulle donne deve essere potente, carica di grinta, di energia positiva, deve coinvolgere donne con e senza problemi ma soprattutto uomini, perché solo se ci stringiamo insieme a loro possiamo riuscire a trasformare la violenza in rispetto, condivisione ma soprattutto in "parità e amore ."

Donne, impariamo, non perché un uomo ci ama, dobbiamo accondiscendergli in tutto e sottometterci! Noi esistiamo, valiamo! Quindi non dobbiamo far altro ogni volta, che interrogarci su che persona vogliamo essere nel futuro!" ...
VOGLIAMO ESSERE DONNE VERE!

Tatiana Vallese, IIIQ I.T.A.



NULLA GIUSTIFICA LA VIOLENZA

Mi chiamo Lorena e voglio raccontarvi la mia storia. Qualche anno fa ho conosciuto un ragazzo, Nicolas, e ci siamo messi insieme. Ero follemente innamorata di lui ma ho fatto una sciocchezza, l'ho tradito con un suo amico. È successo una sola volta, ad una festa: ero un po' brilla e, non so come, mi sono ritrovata insieme a lui. Il giorno dopo non ricordavo molto, ma questo ragazzo cominciò a mandarmi dei messaggi chiedendomi di rivederci. Allora, presa dai sensi di colpa, andai da Nicolas e gli confessai in lacrime quello che era accaduto. Non riusciva a crederci, era troppo deluso: mi cacciò via e per giorni non rispose alle mie chiamate e non si fece vedere, fino a quando, due o tre giorni dopo, bussò alla porta di casa mia. Ero felice di vederlo, ma mi resi subito conto che era strano. Nemmeno mi salutò. Entrò e rimase in silenzio. Lo feci accomodare sul divano e mi avvicinai a lui, chiedendogli perdono per quello che avevo fatto. Il suo sguardo era impassibile, sembrava una statua.

All'improvviso mi afferrò un braccio, me lo strinse forte per immobilizzarmi e cominciò a picchiarmi, sempre in silenzio, con quello sguardo cattivo che non dimenticherò mai. Io piangevo, ma lui continuava, senza pietà, su tutto il corpo. Per farmi stare zitta, mi chiuse la bocca. Mi sembrava di soffocare. La sua forza era immane e io non riuscivo a liberarmi. Ad un tratto smise di picchiarmi e dalla sua bocca uscirono queste parole, che quasi mi hanno ferito più delle botte: "Sei solo una puttana, mi fai schifo... Vergognati di quello che hai fatto, non meriti nulla nella vita". Poi se ne andò, lasciandomi con il corpo e l'anima a pezzi.

Per qualche giorno sono rimasta in casa: non rispondevo al telefono, non uscivo, non volevo vedere nessuno. Dentro di me mi sentivo colpevole e sporca, pensavo che fosse stata tutta colpa mia, in fondo lo avevo tradito; poi però ho cominciato a riflettere... Non facevo altro che pensare, pensare, pensare...ma chi era lui per ridurmi così? Avevo sbagliato a

tradirlo, questo è vero, ma nulla può giustificare una simile violenza, nulla giustifica le botte. Ho ricominciato a piangere, questa volta non per il dolore, ma per la rabbia, così mi sono fatta forza, ho chiamato mia madre, le ho raccontato tutto e mi sono fatta accompagnare dai carabinieri, dove ho denunciato quella bestia. Donne, ricordatelo sempre: **NULLA GIUSTIFICA LA VIOLENZA!**

Marzia Pagliara, IIM I.T.E.

IL MOSTRO CHE DORMIVA AL MIO FIANCO.

Claudia era solo una bambina. Correva spensierata insieme al suo papà, che tenendola per mano le aveva promesso che l'avrebbe sempre protetta, in qualsiasi circostanza. Sedeva comoda sulle sue spalle forti, guardava il sole, voleva arrivare fin lassù.

Quella bambina è cresciuta, anche se non avrebbe voluto. Suo padre morì quando lei aveva solo ventitré anni, così sprofondò nella tristezza. Si trasferì a Firenze per frequentare l'università e lì conobbe un ragazzo, Francesco, che le restituì la gioia di vivere. Con lui era felice perché le dava calore e protezione. Lui era follemente innamorato di lei. Vedeva in lei il suo futuro, la sua salvezza; era sicuro di aver trovato la compagna della sua vita. Ma aveva terribilmente paura. Paura che un giorno sarebbe potuto rimanere nuovamente da solo, così diventò geloso, ogni giorno di più. Ma lei lo giustificava, per ogni cosa.

Comprendeva ogni sua scenata, i divieti di uscire con le amiche...accettava che le strappasse il telefono dalle mani e che controllasse con chi stesse parlando...lo giustificava tutte quelle volte che le tirava i capelli e la scagliava contro il muro come se fosse un oggetto di poco valore... “

Francesco non vuole farmi del male”, tentava di autoconvincersi, “vuole solo proteggermi”.

Lo sentiva gridare ogni notte, in bagno. Lui pensava di averla annientata, pensava ai suoi lunghi capelli castani che aveva tirato brutalmente, alle sue guance rosse che aveva schiaffeggiato, ai suoi grandi occhi verdi e alle sue ciglia lunghe, alle sue labbra color pesca che aveva freddamente preso a pugni, e gridava, in preda ad una folle rabbia. Lei si svegliava, pensando che avrebbe dovuto lasciarlo, ma non lo faceva mai, forse per compassione, o forse per paura. Ma non c'era più alcun segno di amore, in lei. I suoi occhi verdi erano spenti, le sue labbra sottili disegnavano una linea dritta e fredda ogni volta che lui era presente; Claudia nascondeva sotto grandi maglioni i lividi violacei sulle braccia e con larghi pantaloni i tagli lungo tutte le gambe.

Una mattina prese coraggio. Sapeva perfettamente a cosa stava andando incontro. Scrisse velocemente una lettera alla mamma, cercando di non piangere. “Cara mamma, ti scrivo questa breve lettera per chiederti scusa. Scusa se in questi anni ti ho chiamato poche volte, scusa se ti ho trattato freddamente dopo la morte

di papà, scusa se mi sono allontanata, scusa se non sono stata la figlia che volevi. Voglio dirti una cosa che ho imparato in questi anni: devi amarti, sempre, devi rispettarli, devi essere tu la responsabile della tua felicità, senza farti mai mettere i piedi in testa da nessuno. Sto per raggiungere papà, gli dirò che ti manca tanto. Abbi cura di te. Ti voglio bene, tua Claudia”.

Poi chiuse la lettera, prese un respiro profondo e attese il suo ritorno. Sentì la chiave che girare nella serratura e lo vide. Aveva una pistola. Lei pianse. Aveva pura, ma lo affrontò. Si sentì uno sparo e poi un tonfo sonoro. Claudia cadde a terra, non provava quasi più dolore. Sentì per l'ultima volta degli urli, ormai in lontananza. Erano urli di disperazione. Lei era contenta adesso: stava vedendo il sole, stava vedendo il suo papà.

Cristina Secone, IIM I.T.E.

IO DI LEI NON MI FIDAVO...

“... Ma quel giorno mi guardò negli occhi, mi chiese: “Perché?”. Aveva uno sguardo diverso, quel giorno, la mia donna. Una domanda semplice, secca, diretta. “Perché?”. Era la prima volta che la sentivo rispondere agli insulti; non aveva nessuna lacrima sul viso, mi guardava fisso negli occhi. Ho provato a zittirla, l’ho insultata, stavo per tapparle la bocca con una mano, ci riuscivo sempre...ma quella volta non si lasciò toccare né dalle parole né dalle mie mani.

“Perché mi fai questo?”

Lo sapeva benissimo perché facevo quello, sapeva benissimo che se le cercava, le botte. Oh, certo che lo sapeva. La colpa era sua e questo lei lo ammetteva ogni volta che mi chiedeva scusa mentre la picchiavo. Quella domanda, quindi, mi apparve strana, fuori luogo.

“Lo faccio perché sei sempre la solita, devi imparare ancora molto...”. Eppure ella non sembrò accettare quello che le dicevo. “Ho imparato ad amare, a mettere te al primo posto, a prendermi cura di te, a sostenerti e persino sopportare in silenzio tutto quello che, dici tu, inevitabilmente devo subire. Dimmi, cos’altro devo imparare?”.

Le sue parole arrivarono fredde. “Devi imparare, amore mio, che in questa casa l’uomo sono io.”

Rise: “Non voglio essere l’uomo di questa casa, sono una Donna, voglio essere trattata come tale.”

Io non mi ero mai fidato di lei, era troppo bella per poter essere davvero solo mia, così sin da quando l’avevo conosciuta avevo iniziato ad avere un controllo maniacale su di lei e sulle sue azioni; ella non sembrava turbata da questo, diceva che tutte quelle attenzioni la facevano sentire amata, protetta.

“Tu devi essere la MIA donna. Ti sto insegnando a diventare, tu non vuoi proprio capire, ma imparerai, ne sono sicuro.”

“E’ questo che vorresti per lei?”, disse guardando il proprio ventre.

Non capivo.

“Tra qualche mese darò alla luce una bimba. Lei crescerà ed un giorno sarà una Donna. E’ questo che vorresti per lei? Vorresti vederla piangere per un uomo che giura di amarla mentre la picchia? Vorresti che le fosse negata la libertà di crearsi un futuro da un uomo che la obbliga a stare in casa anziché lavorare, poiché geloso? Ti andrebbe di vedere quella Donna, tua figlia, picchiata per aver indossato un abito che, secondo il suo uomo, non va bene? Cosa penseresti se l’uomo che sposerà la umiliasse continuamente davanti ad amici e parenti? Riusciresti a definire quella persona ‘uomo’?”

Rimasi immobile durante tutto il suo discorso.

Fissavo quella pancia.

Pensavo alla mia Donna, quella che avevo sposato, ascoltavo quello che mi stava dicendo. Mi sentivo estremamente sporco, orribile.

Abbassai lo sguardo e per la prima volta piansi. Le chiesi di poterla abbracciare, baciai la sua pancia.

Dovevo diventare un uomo, un Uomo degno di stare accanto ad una Donna.

[...]

Ho aperto gli occhi, ero a letto.

Era stato un sogno, soltanto un brutto sogno.

Lei era lì accanto a me, dormiva.

Sul suo comodino c’era il suo cellulare, l’ho preso.

Io di lei non mi fidavo...



Beatrice Tuttolani, IVN I.T.E.

LA FORZA DI AVERE CORAGGIO

13 giugno 2017

Caro diario,
è la prima volta che ti scrivo, anche perché in casa non trovo mai pace.

Sono Elena, ho quarant'anni e sono sposata da tre con Alex. Da quel momento lui è diventato eccessivamente geloso: non vuole che esca con le mie amiche, che usi troppo spesso il telefono e che indossi vestiti troppo attillati. Mi conviene ascoltarlo se non voglio essere picchiata. Prima di arrivare alle mani mi vomita sempre addosso i suoi rimproveri: "Cretina, oggi non hai fatto niente, muoviti a preparare da mangiare" o "Smettila di stare con quel telefono o te lo butto dalla finestra". Ci sono momenti in cui è dolce e momenti in cui è meglio per me se gli sto lontana, perché qualunque mio gesto o mia parola potrebbe scatenare in lui una tempesta di rabbia. Ogni volta che mi preparo per uscire con i nostri amici, lui si avvicina e mi dice con voce bassa e fredda che non devo perder tempo a cercare di farmi bella, perché tanto non serve a niente, e che sono fortunata ad aver incontrato lui perché mai nessuno mi avrebbe voluta. Me lo ripete così tante volte che quasi quasi sto cominciando a crederci.

La situazione è peggiorata da quando due anni fa è nata la nostra prima figlia, Sofia. Prima che partorissi mi diceva che la gravidanza mi aveva deformato, perché la mia pancia era troppo grande. Subito dopo non ha fatto che ripetere quanto fossi grassa, rimpiangendo com'ero prima. Con la bambina non mi ha aiutato affatto, era sempre fuori con gli amici, rientrava tardi la sera e, se quando tornava ero ancora sveglia, per me si scatenava l'inferno. Persino se lei piangeva era colpa mia, e io non dovevo controbattere, mai. Altrimenti erano botte. Quando Sofia è cresciuta, si è calmato un po', ma quando ha scoperto che ero di nuovo incinta la situazione è addirittura peggiorata. Pur di tenermi sotto controllo mi ha imposto di abbandonare il lavoro part-time che avevo trovato vicino casa, che mi permetteva di seguire mia figlia e, allo stesso tempo, guadagnare qualcosa. Ma a lui questo non andava bene. "Con due figlie", diceva, "non avrai certo tempo di lavorare, è meglio che tu ti dedichi alla pulizia della casa e a preparare da mangiare." Non era certo preoccupazione per me, la sua, era piuttosto desiderio di annientare la mia indipendenza economica.

Ora ti devo lasciare, lui sta tornando dal lavoro e, per prima cosa, controlla se ho

pulito bene la casa. Se trova anche un granello di polvere si imbestialisce ed è capace di trascinarci per i capelli fino a quando tutto non splende alla perfezione. Devo anche preparare la cena! Spero che gli piaccia, ma soprattutto spero che lui torni di vena buona e che stasera non mi voglia nemmeno sfiorare.

25 giugno 2017

Caro diario,

scusa se non ti ho più scritto, ma questi giorni sono stati molto difficili per me e per le mie figlie. Quella sera alla fine non è successo niente. Alex mi ha sgridato un po', ma per fortuna non è arrivato alle mani, era di vena buona. Qualche sera fa, invece, mi ha picchiato così tanto che per un attimo ho creduto che non avrei più rivisto le mie figlie. Fortunatamente non c'erano perché erano andate al compleanno di una loro amica. Io e Alex avevamo appena finito di cenare quando improvvisamente mi ha assalito: "Sei stata tutto il pomeriggio a fare la spesa e non hai comprato nemmeno un po' di frutta? Chissà cosa hai fatto veramente! Ho voglia di una mela, trovamene una". Io ero molto stanca, così gli ho risposto indispettita dalle sue insinuazioni: "La frutta è sul tavolo in cucina, se la vuoi, vai a prenderla!".

Alex non ha esitato nemmeno un secondo, ha afferrato la bottiglia che stava sul tavolo e l'ha lanciata con tutte le sue forze contro il muro; poi si è alzato, ha scaraventato a terra la sedia e si è diretto verso di me come una furia. Allora mi ha preso per i capelli e mi ha trascinato fino a farmi cadere ai piedi del divano, urlando a perdifiato: "Brutta puttana, non ti azzardare più a fare una cosa del genere. Io mi spacco la schiena per mantenerti e tu per me cosa fai?". La discussione ha avuto termine con un paio di ceffoni in faccia, poi lui si è seduto sulla poltrona e io sono rimasta lì, per terra, a piangere per almeno dieci minuti.

Sapevo che sarebbe andata a finire così. Mi convinsi che lui aveva ragione. Continuavo a ripetermi che meritavo quegli schiaffi. Ero consapevole di non essere la donna più bella del mondo e che quello era il prezzo da pagare pur di avere qualcuno al mio fianco.

Poi mi alzata da terra, perché sapevo che, se non avessi raccolto ogni minimo frammento di vetro che ricopriva il pavimento, lui

avrebbe ricominciato a picchiarmi. Mi sentivo osservata, lui mi guardava fisso mentre pulivo. Se qualcosa non andava bene, mi lanciava degli sguardi così minacciosi che solo a ripensarci mi vengono i brividi. Per quella sera le botte erano finite, ma ero sicura che sarebbero riprese l'indomani.

La mattina seguente mi sono svegliata per preparargli la colazione, che come al solito non era di suo gradimento. Ha ricominciato a tirarmi i capelli e a schiaffeggiarmi, ripetendomi che ero una buona a nulla. Poi mi ha tirato un calcio ed io ho lanciato un urlo così forte da svegliare Sofia e Chiara. Le bambine sono subito venute in cucina, ma lui non si è preoccupato della loro presenza e ha continuato a picchiarmi. In quel momento mi sentivo una nullità. Che esempio stavo dando alle mie figlie? Anzi, che esempio sto dando? La situazione è sempre più complicata e io non trovo mai il coraggio di fare niente, di parlarne con qualcuno. Sofia



ha preso per mano sua sorella e l'ha portata in camera, lontana dagli occhi del padre. Lui è andato al lavoro e io ho ripreso a fare le faccende. Fortunatamente è tornato a casa di buon umore.

Ho avuto sempre paura di lui, tuttora ne ho. Ho dei brutti lividi in ogni parte del corpo.

26 giugno 2017

Questa mattina, mentre portavo a scuola le bambine, sono andata da mia madre e le ho raccontato tutto. Il suo consiglio è stato quello di andare a stare da lei, denunciare mio marito e chiedere la separazione. Devo farlo, le mie figlie hanno sofferto già abbastanza. Non posso continuare a far loro del male, ho il dovere di costruire un futuro migliore, per me e per loro. INSIEME TROVEREMO IL CORAGGIO, INSIEME SAREMO LIBERE.

Ludovica Piscella, IVM I.T.E.

Una testimonianza che viene da lontano:

LA SOFFERENZA DI AFRAH



Sono Afrah, ho trentacinque anni e sono nata in Afghanistan nel 1982, da una famiglia benestante ma tradizionalista. Ho i capelli lunghi e neri e due grandi occhi verdi, che purtroppo sono sempre coperti dal burka. I miei genitori non mi hanno mai voluto molto bene perché sono una donna, infatti sono nata per sbaglio. Si vergognavano di me, infatti non mi hanno fatta uscire di casa fino all'età di dieci anni; dopo averli compiuti mi hanno fatto indossare il burka, senza farmelo togliere mai. L'unica persona che mi ha voluto veramente bene è stato mio fratello Aamir, di qualche anno più grande di me. Tra noi c'è sempre stato un rapporto bellissimo: non abbiamo mai avuto segreti e ci siamo sempre aiutati a vicenda. All'età di vent'anni però lui ha intrapreso la carriera militare e si è allontanato da casa. Non sopportavo la sua assenza, anche perché non amavo stare da sola con i miei genitori, visto che non mi facevano fare niente. Mandavo lettere ad Aamir ogni giorno.

Come succede sempre in Afghanistan, le ragazze sono costrette dalle proprie famiglie a sposare uomini molto più grandi di loro. Anche io, all'età di 15 anni, fui promessa in sposa ad Aarif, un uomo con cui mio padre lavorava che era anche un amico di famiglia. Aarif aveva 45 anni, molti più di me. Non mi piaceva per niente: era grasso e calvo, con la carnagione scura e due folte sopracciglia scure unite; le sue labbra erano carnose e la barba lunga gli copriva il doppio mento. Mi opposi a quel matrimonio, ma non ci fu niente da fare, così ci sposammo. Andammo ad abitare nella villa che lui possedeva a pochi chilometri dalla mia famiglia, ma io non lo amavo. La prima notte con lui fu terribile. Io non mi sentivo pronta, ma lui voleva assolutamente fare l'amore con me. Tentai più volte di liberarmi da lui e di allontanarlo spingendolo via, ma lui non si arrendeva, così mi violentò. Strillai forte e piansi tutto il tempo, ma nessuno venne ad aiutarmi. Ero terrorizzata da quello che stavo vivendo, avevo paura di mio marito.

Le sere successive, quando tornava a casa, Aarif gridava sempre contro di me, anche semplicemente se non lo avevo salutato subito. Abusava di me ogni singola sera. Ogni volta che non facevo qualcosa che lui voleva, mi picchiava e mi ricopriva il corpo di lividi, arrivando anche al punto di bastonarmi. Una volta, sedutosi a tavola, si lamentò che la cena non era di suo gradimento. Diceva che la carne non era cotta e non era abbastanza saporita, persino l'acqua non era buona quella sera per lui! Così mi prese, mi picchiò e mi rinchiuso in uno stanzino, senza darmi da mangiare per due giorni. Aarif mi impediva persino di mandare lettere ad Aamir.

Alla prima occasione, corsi dalla mia famiglia e raccontai tutto, ma nessuno mi credette. Riuscii a spedire una lettera anche ad Aamir rivelandogli quello che stavo vivendo, ma non ebbi nessuna risposta. Ero costretta ad uscire da quella situazione da sola, ma non sapevo come. Nel frattempo le violenze continuavano, per le cose più futili. Una volta non avevo pulito a puntino la casa, un'altra non avevo cucinato bene, un'altra ancora non mi ero mostrata abbastanza servizievole con lui. Come se non bastasse, mi impediva di vedere perfino la mia famiglia, rinchiodandomi in casa. Dentro di me cresceva il desiderio di cambiare vita, anche se non era affatto facile, visto che in Afghanistan comandavano i talebani, che non erano certo rispettosi delle donne.

La prima vera occasione di fuga mi si presentò l'anno successivo, quando Aarif partì per andare a trovare dei parenti in Italia. Sfidando la legge talebana, che non dà alcun diritto alle donne, presi le poche cose che avevo e me ne andai di casa, cercando protezione dai miei genitori. Loro, che da piccola non mi avevano amato molto, si mostrarono pronti ad accogliermi e mi aiutarono addirittura a scappare dall'Afghanistan, dove non potevo più vivere. Se i talebani mi avessero catturato, infatti, sarei stata condannata sicuramente a morte.

Dopo un viaggio molto avventuroso riuscii ad arrivare in Europa, dove viveva il mio amato fratello Aamir, che mi accolse a braccia aperte. Avevo davanti una nuova vita, ma prima di tutto dovevo liberarmi dei traumi del passato, così iniziai a frequentare un centro di aiuto per donne maltrattate. Adesso ho un lavoro e sto anche studiando, ma spero un giorno di poter rientrare in Afghanistan e di lottare per le donne del mio Paese. Fortunatamente i talebani non ci sono più, ma c'è ancora tanta strada da fare per noi.

Federica Aielli, IIM I.T.E.

IN RICORDO DI UNA DONNA FRAGILE E FORTE

Sono un ragazzo di ventidue anni e ho avuto un'infanzia e un'adolescenza piuttosto difficili, perché nella mia mente sono impresse scene che non potrò mai dimenticare.

Aver visto mio padre che usava violenza sulla mamma mi ha devastato.

Per me lui non è un uomo, non lo è mai stato, è solo un gran vigliacco.

Avrei tanto voluto proteggere mia madre perché era la donna più importante della mia vita, sempre pronta ad aiutarmi e disposta ad ascoltarmi, ma non ne sono stato capace, e per questo provo un grande rimorso.

Ero piccolo, avevo tanta paura, Un giorno mi sono permesso di frappormi tra lei e mio padre, che come al solito la stava picchiando, e lui mi ha colpito con uno schiaffo, urlandomi che non dovevo intromettermi, perché lei aveva sbagliato ed era giusto che la punisse. Rimasi pietrificato dallo spavento e dal dolore di vederla piangere, con il volto tumefatto. A volte lui era violento anche con me, tra noi c'era alcun dialogo perché pensava fosse inutile.

Ho sofferto molto per mia madre, perché la vedevo sempre triste e notavo che, oltre ai segni che portava impressi sul corpo, le continue offese di mio padre la uccidevano dentro. Ma non potevo far nulla, purtroppo. Ero troppo piccolo per riuscire a difenderla.

Ricordo che lei ha cercato sempre di proteggermi dalle esplosioni di violenza di mio padre, infatti mi mandava spesso a dormire dagli zii o da qualche amico per farmi stare sereno e

per farmi trascorrere un po' di tempo in un ambiente tranquillo, ma io sapevo che sola a casa lei era in pericolo.

C'erano molte persone che sapevano, ma hanno taciuto, per paura forse, o per non intromettersi. D'altra parte a lei non piaceva parlare di quanto accadeva in casa e, se qualcuno le chiedeva qualcosa, prendeva delle scuse, dicendo che suo marito era un po' stressato a causa del lavoro e lei non era una moglie perfetta, anzi spesso sbagliava, ed era giusto che lui glielo facesse notare. Poi cambiava discorso, si vedeva che non voleva parlarne.

Se le chiedevo come stava, fingeva di essere felice, ma non era così, glielo leggevo negli occhi. All'inizio mi arrabbiovo: perché non si confidava con me, che le volevo bene? Poi ho capito che, se non lo ha fatto, voleva solo proteggermi dal dolore ed evitare di trasmettermi le sue paure.

Crescendo ho capito anche tante altre, soprattutto il motivo per cui mamma non ha mai reagito, anzi ha sempre cercato di nascondere le violenze che subiva.

Lei aveva perso il lavoro e a casa si andava avanti con i soldi di papà, che gestiva tutto il denaro nel timore che lei lo sprecasse. Per questa ragione non ha mai pensato di lasciarlo, aveva paura di non riuscire a mantenere né me né se stessa ed era terrorizzata dall'idea di perdermi. Così non se l'è sentita di fare quel passo per poter essere libera, ma ha preferito subire pur di garantirmi un futuro.

Quanto deve aver sofferto, povera mamma! Quanto mi ha amato!

Ho provato mille volte a convincerla a denunciare mio padre, ma lei non ha voluto mai farlo, e gli è stata accanto fino alla fine, fragile e forte allo stesso tempo. Ed è così che la voglio ricordare: fragile perché è stata sempre sottomessa a lui, forte perché è riuscita a sopportare l'inferno per tutto questo tempo.

Martina De Luca, IVM I.T.E.

Una testimonianza maschile: GLI OCCHI DELLA VERITA'

La storia che sto per raccontarti l'avrai sentita parecchie volte o forse no, ma una cosa è certa...ascoltandola il dolore che ti resterà dentro sarà un pozzo senza fine, perché parla di un tipo di violenza che nel bene o nel male è impossibile da fermare.

Adesso ho trentatré anni e sono felicemente sposato con una donna che amo da sempre. Dal primo momento che la incontrai, promisi a me stesso che non avrei mai alzato un dito contro di lei, perché so realmente cosa significa abusare di una donna, sia fisicamente che mentalmente, e avendolo vissuto in prima persona vi assicuro che vederlo con gli occhi di un bambino fa un certo effetto.

Persi mio padre all'età di tre anni; fu una perdita dolorosa, soprattutto per mia madre, che dopo la sua morte attraversò un periodo di depressione, con giornate intere passate a fissare il nulla in compagnia dell'alcool. Ovviamente io, per quel poco che riuscivo a capire, cercavo di consolarla e piano piano le cose migliorarono. La vedevo più sorridente, allegra e fiera di se stessa e ingenuamente pensavo che, se le era tornata la voglia di vivere, fosse tutto merito mio. Era tornata la mamma di una volta, quella che conoscevo realmente, ma scoprii solo in seguito che questo dipendeva da altro: c'era un altro uomo al suo fianco.

Ricordo ancora il giorno in cui me lo presentò; si chiamava Roberto e al primo impatto non mi piacque molto. Neanche dopo un mese, approfittando della debolezza della mamma, le chiese se volesse passare il resto della sua vita con lei, in un primo momento vivendo insieme e poi sposandosi. Mia madre volle sentire il mio parere e, con molta tranquillità, mi chiese se fossi disposto a cambiare vita; le risposi che l'importante era che lei fosse felice e, se loro si amavano, perché no?

Ricordo quel giorno come se fosse ieri, perché fu l'ultimo momento in cui vidi sorridere mia madre. Ci trasferimmo; all'inizio andava tutto bene, ma poi lui la costrinse a lasciare il lavoro e a restare tutto il giorno a badare a me e a prendersi cura di lui quando tornava dal lavoro. La vita di mia madre improvvisamente cambiò, in peggio ovviamente: restava rinchiusa dentro un appartamento tutto il giorno; era orribile! Aveva perso la concezione del tempo, e piano piano le stavano anche tornando gli stati d'ansia che aveva ormai dimenticato. Psicologicamente era distrutta perché doveva obbedire a tutto quello che le diceva e non poteva ribattere su nulla, altrimenti veniva rinchiusa in camera e malmenata. Roberto era molto possessivo, per tutto, voleva il completo controllo anche del suo cellulare, dove leggeva ogni singolo messaggio. Quando telefonavano le amiche di mamma, lei doveva raccontare che stava sempre in ottima forma e che aveva una vita fantastica, aggiungendo che senza il suo compagno la sua vita non avrebbe avuto più senso. Il problema è che, appena mia mamma non seguiva i suoi ordini, lui si scatenava con ogni genere di violenza.

Lei era sempre piena di lividi in ogni parte del corpo e si sentiva rassegnata, fino a quando un giorno qualcosa cambiò. Ricordo tutto come se fosse ieri: all'improvviso lei entrò in camera mia e ho ancora impresso il suo sguardo da leonessa quando mi disse che quello che stava per fare lo avrebbe fatto per me, per farmi avere un futuro migliore. In quel momento capii tutto e scoppiai a piangere, perché sapevo bene cosa stava per accadere. Poi mi diede come ricordo la collana d'argento che tutt'ora indosso, e con gli occhi lucidi mi disse: "Promettimi che sarai un bravo ragazzo e ricordati di non permettere mai a nessuno, nemmeno a te stesso, di toccare tua moglie, mai e poi mai, neanche con un dito". Quando finì di parlare, mi abbracciò così forte da non farmi respirare e mi disse di restare chiuso in camera e di uscirne solamente l'indomani mattina. Mi salutò, uscì dalla camera e si fece bella per il ritorno di Roberto, che dopo una lunga giornata di lavoro si sfogò con lei perché diceva che lo faceva star bene. Mia mamma non aprì bocca e non reagì neanche quella volta; poi, quando lui andò a dormire, afferrò il fucile di Roberto, lo puntò contro di lui e sparò. Poco dopo sentii premere nuovamente il grilletto; questa volta contro se stessa.

Per me quello fu un grande dolore, ma anche l'inizio di una nuova vita.

Marco Rastelli, IVM I.T.E.

Parlano gli uomini: LA SPIRALE

Sono cresciuto credendo che le donne fossero deboli rispetto agli uomini, che dovessero essere istruite e rimproverate, pensavo di poter esercitare potere su di esse, fin da bambino.

Vedevo l'uomo come una figura fisicamente e mentalmente più forte, destinata a diventare all'interno del nucleo familiare l'unico soggetto in grado di prendere decisioni che la donna non potesse contrastare.

Ero estremamente convinto della mia idea, infatti fin dai primi anni della scuola ho avuto un atteggiamento autoritario: obbligavo le mie compagne a fare cose per me, le minacciavo.

Spesso ero riuscito a convincerle ad eseguire sistematicamente i compiti al posto mio; non mi rendevo conto della gravità dei miei comportamenti con loro. Ero arrivato spesso, addirittura, a dimostrare la mia autorità come uomo usando la violenza fisica.

Ero più forte di loro e non dubbi a riguardo.

Nei miei primi rapporti amorosi con le ragazze reagivo di conseguenza: essendo uomo dovevo prima dominarle.

Esercitavo un controllo rigido su di loro; dovevo essere il pilastro su cui dovevano appoggiarsi.

“Togliti quell'abito. E' troppo corto. Vuoi che gli altri ti prendano per una poco di buono?”

“Se ami me devi dimostrarmelo. Non usare il rossetto quando esci di casa”.

Utilizzavo queste tecniche per far capire loro che dovevano essere soltanto “di mia proprietà”. Proibivo loro di avere degli amici ed esse non rifiutavano queste condizioni.

Erano sottomesse a me, dipendevano esclusivamente dalle decisioni che soltanto io potevo prendere.

Tutto ciò era frutto di azioni negative e malate che sin da bambino avevo subito. A darmi questi esempi era stato mio padre: ripeteva insistentemente di amare mia madre e che era suo compito correggerla per evitarle insuccessi e sbagli, Spintoni, schiaffi, intimidazioni.... era ciò che i miei occhi erano costretti a vedere.

Mia madre si piegava alle sue volontà ed è per questo che ho iniziato a credere che fosse così che un uomo doveva comportarsi.

I suoi gesti erano discrepanti. Pochi minuti dopo averla picchiata la elogiava, le parlava con calma e una apparente dolcezza.

Solo adesso mi rendo conto di quanto male hanno dovuto subire mia madre allora e di riflesso le mie donne oggi.

Nel momento in cui ho preso consapevolezza di essere causa di un vero e proprio “reato”, ho cercato di capire quali fossero i motivi per cui mio padre era solito comportarsi in questo modo, ma non ho ricevuto risposte...

Mi chiedo se è una malattia, questa...se sì, è talmente grande da non poter controllare, perché se si è abituati a dominare la vita di qualcuno è complicato smettere; per me è stato difficile e non so se ancora adesso sono riuscito a guarire.



avevo

rosi, con
guenza:
teggerle,

su di
a cui

po corto.

Ilaria Pepe, IVN I.T.E.

L'ANNIENTAMENTO

Cara mamma,

so che ti sarà difficile perdonarmi, ma ti prego di non soffrire per me. Se sono arrivata a compiere questo gesto così estremo è perché sono arrivata al limite e non mi sento in pace con me stessa, anzi mi sento profondamente infelice. So che queste motivazioni non giustificano il gesto che sto per compiere, ma chi non ha vissuto una simile situazione non può capire. Tu mi avevi messo in guardia, mi avevi detto che Carlo non era l'uomo giusto per me, mi avevi supplicato di non sposarmi perché in lui avevi visto qualcosa che non andava, ma io, accecata dall'amore per lui, non ti ho dato retta. Magari l'avessi fatto!

Subito dopo il matrimonio mi sono sentita una donna amata lui: mi riempiva di attenzioni e di regali, stavamo costruendo la nostra meravigliosa favola d'amore. Nel giro di pochi mesi, però, ha iniziato a guardarmi con occhi diversi, a volte con disgusto. Ogni volta che ero allo specchio, lui si trovava dietro di me e non faceva che farmi notare tutte le imperfezioni del mio corpo, facendomi sentire una nullità. "Accidenti, come sei ingrassata!", diceva, "Hai le cosce troppo grosse...non metterti questi pantaloni attillati, ti stanno malissimo!"

Quando la mattina uscivo per andare al lavoro, anche se non parlava mi lanciava i soliti sguardi schifati ed era come se mi stesse colpendo con calci e pugni. Ero sempre inadeguata, per lui, e piano piano cominciai a crederci anch'io.

Era una violenza psicologica, la sua, e credimi, fa male anche quella. Se a casa avevamo una cena importante e dovevo cucinare io, per me diventava un incubo: amavo stare ai fornelli, ma se lui vedeva una cosa fuori posto o se secondo mancava qualcosa in tavola, era capace di rimproverarmi con forza davanti agli invitati e mi faceva sentire incapace, e forse lo ero. Mi sentivo una nullità. Tu stessa, qualche tempo fa, mi hai fatto notare che negli ultimi mesi non sorridevo più e mi hai detto che era colpa sua. Me la sono presa molto, non ammettevo che tu lo criticassi, o forse non volevo riconoscere che avevi ragione. E invece quanta ne avevi! Quel giorno avrei dovuto ascoltarti...

Mio marito era riuscito lentamente a minare le mie certezze. Sono stata sempre una bella ragazza, ma ultima-

mente non mi guardavo più allo specchio, non mi truccavo, non compravo più vestiti alla moda. Era come se non mi interessasse più niente perché non mi piacevo più. Quando uscivo a fare la spesa, tenevo gli occhi bassi, evitando di incrociare gli sguardi degli altri, perché avevo paura che notassero le mie imperfezioni che lui sottolineava continuamente.

Non facevo più nulla che non fosse per lui. Appena finivo di lavorare correvo a casa per fargli trovare la cena pronta, sperando che gli piacesse. Ma mai un apprezzamento, sempre rimproveri...Gli preparavo il borsone per la palestra ed ero terrorizzata dalle sue minacce, ogni volta mancava qualcosa. Qualunque cosa facessi, era sbagliata. Quando tornava a casa, mi lanciava il borsone e mi obbligava a caricare la lavatrice, altrimenti erano guai...e io subivo, subivo in silenzio.

Un giorno iniziò a colpirmi anche fisicamente, con schiaffi sul viso e pugni su tutto il corpo, fin verso lo stomaco. Provai un dolore indescrivibile, che si ripeteva ogni volta che lui si infuriava. Il mio corpo era coperto di lividi, che tentavo di mascherare col trucco e con abiti ampi, ma non ci riuscivo. Non avevo più la forza di andare al lavoro, mi vergognavo del mio aspetto, non parlavo con nessuno, era come se avessi un macigno sullo stomaco di cui non riuscivo a liberarmi. Mi sentivo così annientata, dentro e fuori, che non ero capace di far scendere nemmeno una lacrima, tanto avevo fatto l'abitudine a sopportare il dolore più atroce. Ma ad un certo punto ho deciso di farla finita, di non soffrire più. La vita per me non ha più alcun senso. Perdonami, mamma, ti prego...non star male per me, quando leggerai questa mia lettera avrò smesso di soffrire.

La tua adorata figlia Anna

Lorenza Tuttolani, IVM I.T.E.

Una testimonianza coraggiosa: L'UOMO CHE NON SONO PIU'

Questa è la storia di un uomo che ha rovinato la sua vita e la vita della donna che amava di più al mondo, la storia di un uomo che ormai non c'è più perché è cambiato nel corso degli anni.

Scrivo queste pagine seduto in una piccola stanza di un centro di recupero per uomini violenti. Sono entrato qui esattamente cinque anni fa, dopo aver vissuto anni d'inferno per me e la mia compagna.

Anna era la donna che aspettavo da anni. Ci siamo incontrati circa sette anni fa ad una festa di amici comuni. Ci siamo frequentati e abbiamo iniziato a vivere insieme quasi subito, ci appassionava l'idea di una casa tutta per noi. Eravamo giovani e spensierati: io avevo ventisette anni e lei venticinque, avevamo tutto il futuro davanti. Lei frequentava ancora l'università, io lavoravo in un'azienda tessile poco distante da casa.

Il primo anno di convivenza eravamo felici come i primi giorni in cui ci frequentavamo. Uscivamo a fare lunghe passeggiate sulla spiaggia e l'inverno rimanevamo abbracciati sul divano a guardare film alla tv. Dopo quei mesi spensierati, cominciai a stancarmi di quella vita che mi sembrava così monotona. I sogni che avevo prima (una casa tutta per noi e, soprattutto, lei) non mi bastavano più. In fin dei conti avevo ventisette anni e sentivo che stavo sprecando gli anni più belli della mia vita. Così la sera, uscito dal lavoro, andavo con i colleghi in qualche bar e spesso tornavo a casa ubriaco. Ricordo ancora il suo sguardo quando mi vedeva rientrare alle tre di notte, ubriaco. Con la voce rotta dal pianto mi chiedeva spiegazioni e mi accusava di essere cambiato. Tutto questo andò avanti per settimane, fino a quando accadde l'imprevedibile.

Una sera, dopo il lavoro, mentre stavo salendo sulla macchina di un mio collega per andare al solito bar, d'improvviso qualcuno mi afferrò il braccio. Era Anna, che mi supplicava di tornare a casa. *-Ancora mi risuonano in testa le sue parole-* Ricordo che i miei colleghi ridevano di me perché mi facevo comandare da una donna. Ho accettato di seguirla, ma ero furioso: mi aveva messo in imbarazzo davanti ai miei amici. Non facevo che pensare a quanto mi avrebbero preso in giro l'indomani, ai loro sorrisi ironici...Guidava lei, e già questo mi metteva a disagio: era così umiliante far guidare una donna! Mi sentivo sottomesso.

Anche lei era furiosa. Scendemmo dalla macchina e rientrammo in casa. Lei iniziò con le solite lamentele: "Perché ti comporti così? Sei cambiato, non ti riconosco. Non reggo più questa situazione. Passi tutte le sere fuori con chissà chi, e io qui ad aspettarti preoccupata. Cosa vuoi? Non ti basto? Ti ricordi quanto eravamo felici l'anno scorso?". *-Ancora oggi, ogni notte, quelle parole mi tornano in mente.-* Era così pesante che volevo solo andare a dormire, ma continuava imperterrita, nonostante le chiedessi di smettere di urlare perché i vicini avrebbero potuto sentirci. Non so cosa mi prese quella sera. Le afferrai forte il braccio e le dissi semplicemente, a voce bassa: "Finiscila di frignare!". Ma lei faceva finta di non sentire e continuava ad urlare: "Sei diventato solo un ubriaccone". A quelle parole mi voltai verso di lei e le tirai uno schiaffo in pieno viso. In quella stanza scese il silenzio. Si sentiva solo il vento che soffiava forte. Ci guardammo, confusi entrambi. Poi lei si dimenò e corse in camera piangendo. Mi misi le mani tra i capelli, lo ricordo ancora. Mi allungai sul divano abbandonandomi ad un sonno profondo.

Il giorno dopo era tutto così diverso, non eravamo più noi. Anna mi guardava spaventata e io cercavo di sbrigarmi e di incrociare il meno possibile il suo sguardo. Per la serata avevamo in programma una cena di lavoro importante. *-Quella scena la ricordo come fosse ieri, ogni notte i miei pensieri tornano lì-* Pensavo che non avrei più avuto il coraggio di toccarla dopo lo schiaffo della sera prima, ma quel giorno dimostrai il contrario. Ricordo che ero seduto sul letto della nostra grande camera matrimoniale. Mi guardavo allo specchio, un po' in ansia per la cena imminente. Lei come al solito era in ritardo, e questo mi irritava molto. Scherzosamente ripeteva che le donne devono farsi attendere e desiderare, ma in quel momento l'unica cosa che desideravo era uscire di casa e andare a quella maledetta cena. Mi alzai furioso dal letto e mi diressi verso il bagno, dove lei si stava sistemando i capelli. Indossava un lungo vestito nero aderente, con un profondo spacco sulla schiena. Quell'abito enfatizzava tutte le sue forme. La guardai e ad un tratto mi misi a ridere. Non ricordo il motivo, ricordo solo che ridevo, ridevo di lei, forse. Eppure, se ci ripenso ora, era così bella! Lei mi guardava sorpresa, con un'espressione interrogativa. "Dove pensi di andare vestita così? Devi fare colpo su qualcuno? Non ti basto io? E poi sei ingrassata, non puoi permetterti di indossare quest'abito!" *-Se ci penso oggi, non riesco quasi a credere di essere stato io a pronunciare quelle parole-* Mi guardò impietrita. "Vatti a cambiare!", urlai, mentre lei, tentennante, cercava di dire qualcosa. "Nemmeno stavolta mi hai capito? Vai a cambiarti, veloce!". La seguii in camera, dove stava cercando frettolosamente qualche vestito nell'armadio. Le gridai di sbrigarsi, ma lei niente: era confusa, mi ripeteva di stare calmo e di non agitarmi. Ad un certo punto persi il lume della ragione: "Tu non mi dici quello che devo fare, va bene?". Mentre pronunciavo queste parole ero fuori di me, tanto che la afferrai per il collo stringendolo finché non cominciò a diventare violaceo. Solo allora allentai la presa e abbassai le mani. Affannosamente cercava di riprendere il respiro. Non volevo farle del male. Mentre mi allontanavo verso la cucina mi ripromisi di non metterle più le mani addosso, ma dentro di me sapevo che avrei infranto presto la promessa. Le dissi con voce calma di coprire i segni sul collo con del fondotinta, quelle macchie rosse sarebbero diventate presto dei lividi. Lei cercava di non piangere e, prima di aprire la porta di casa, mi sorrise timidamente. Non ho mai capito il motivo, ma mi sentii in colpa. Non ero un uomo violento come quelli di cui si sente parlare nei telegiornali, o almeno non mi consideravo tale. Uno schiaffetto una volta ogni tanto per ristabilire chi comanda non è violenza, pensavo.

Dopo quella sera, per una settimana non la toccai più. Lei sembrava tranquilla. Parlavamo di nuovo come prima. Ero fiero di me, stavo mantenendo la promessa.

La settimana successiva, un sabato, rientrai tardi per il pranzo, per motivi di lavoro. Quando tornai a casa erano ormai le tre di pomeriggio e trovai la tavola apparecchiata per una sola persona. Anna era seduta sul divano a leggere un romanzo d'amore, il suo genere preferito. Diceva sempre di volere un amore da favola. "Perché non ci sono due piatti? Tu non mangi?", le chiesi, e lei tranquillamente mi rispose che aveva già mangiato, vista l'ora. Qualsiasi altro uomo non avrebbe detto nulla, anzi le avrebbe detto che aveva fatto bene. Ma io no, io cominciai ad alzare la voce: "Come ti sei permessa? Non ti hanno insegnato la buona educazione? Mi merito questo?". Furibondo mi diressi verso i fornelli, nella pentola la polenta era ancora fumeggiante. "Secondo te dovrei mangiare questo schifo? Non sei capace nemmeno di cucinare!" Lei provò a rispondermi qualcosa, ma io, annesso dall'ira, presi la pentola e gliela scaraventai contro. Fece per spostarsi e una macchia di sugo unse la parete che avevamo appena ridipinto. Mi avventai su di lei e la spinsi con violenza sul divano. Mi implorava di smettere, ma io le strinsi il collo. Lei continuava. Presi a picchiarla fino a farle uscire il sangue dal naso. Il palmo della mia mano era bagnato di lacrime miste a sangue, che le colava ovunque. Una goccia bagnò il divano che avevamo appena comprato. Lei si dimenava, così afferrai un cuscino e cominciai a spingerlo sul suo viso. Per alcuni secondi i suoi lamenti riempirono la stanza. Allentai la presa e mi allontanai dal divano. Respirava ancora. Lentamente la guardavo spaventato mentre si toglieva con fatica il cuscino dal volto, che era sporco di sangue. Lentamente mi diressi verso la porta e uscii di casa per prendere un po' d'aria. Quel pomeriggio si stava davvero bene, tirava un leggero ticello. Vagabondai per la città per un tempo definito, assorto nei miei pensieri. Ricordo non avevo il coraggio di rientrare. Avevo paura stessa. Come previsto avevo infranto la messa. Quel giorno ho avuto davvero paura. Rientrai verso le sette di sera. Lei giaceva sul divano e fissava la grande macchia sul muro, il cuscino ancora a terra. Tutto in quella stanza era masto come qualche ora prima, come se il po si fosse fermato. La pentola era sempre lì, tuta vicino al tavolino. Poche volte avevo alzato le mani su di lei e ogni volta che lo avevo fatto ero stato male. Ero certo di amarla, ma quando la picchiavo tutte le mie certezze crollavano. Quelle poche volte erano pur sempre troppe. Quando la guardavo piangere, capivo che era solo colpa mia e avevo paura di andare oltre gli schiaffi, oltre i cuscini in faccia e le mani intorno al collo, come se questo fosse poco.

ven-
in-
che
ra di
pro-

di-
cu-
ri-
tem-
but-



ricordo non avevo il coraggio di rientrare. Avevo paura stessa. Come previsto avevo infranto la messa. Quel giorno ho avuto davvero paura. Rientrai verso le sette di sera. Lei giaceva sul divano e fissava la grande macchia sul muro, il cuscino ancora a terra. Tutto in quella stanza era masto come qualche ora prima, come se il po si fosse fermato. La pentola era sempre lì, tuta vicino al tavolino. Poche volte avevo alzato le mani su di lei e ogni volta che lo avevo fatto ero stato male. Ero certo di amarla, ma quando la picchiavo tutte le mie certezze crollavano. Quelle poche volte erano pur sempre troppe. Quando la guardavo piangere, capivo che era solo colpa mia e avevo paura di andare oltre gli schiaffi, oltre i cuscini in faccia e le mani intorno al collo, come se questo fosse poco.

I giorni seguenti trascorsero lenti e silenziosi. Dopo una settimana le scrissi un bigliettino e lo lasciai sul suo comodino. La guardai mentre dormiva e la baciai per un'ultima volta. Uscii dalla camera senza fare rumore e presi il borsone che avevo preparato frettolosamente poco prima. Portavo con me qualche pantalone e qualche maglia e in una tasca esterna nascosi una nostra fotografia. Lasciai il mio mazzo di chiavi in un vasetto di cristallo sulla credenza e chiusi la porta. Uscii di casa pensieroso, con un nodo in gola per tutte le lacrime che avevo trattenuto. In quel momento non ero l'uomo forte che voleva imporsi su di lei, ero un uomo debole, se uomo potevo definirmi. Camminavo velocemente incrociando tante coppie. Immaginavo il loro rapporto dentro le loro case. Mi concentravo sui loro sguardi sperando di non incrociare una donna con lo stesso sguardo della mia compagna quando la picchiavo.

Dopo quasi un'ora di cammino sono giunto qui, in questo centro di recupero per uomini violenti. Ormai è da cinque anni che lo frequento come paziente e quando avrò terminato il mio percorso voglio rimanere come volontario, per aiutare chi, come me, arriva qui in cerca di aiuto. Perché è importante sostenere le vittime della violenza, ma anche accompagnare verso una nuova vita chi commette tali violenze. Tra le mura di questo centro si incrociano tante storie diverse, in fondo tutte uguali. Per tutti questi anni, ogni sera ho guardato la foto che ho portato con me. Un giorno spero di incontrare Anna per le vie della città, mano per mano con un uomo che la ami davvero, che la rispetti come non ho saputo fare io. Spero di vederla con un bambino tra le braccia che la faccia sorridere come non ha mai fatto con me nell'ultimo periodo. Vorrei incontrarla per un'ultima volta, chiederle scusa e ringraziarla silenziosamente, perché è anche grazie a lei che sono diventato l'uomo che sono ora. Vorrei dirle che mi è mancata e che per sempre mi mancherà. Invece non le dirò nulla di tutto ciò, la guarderò semplicemente da lontano mentre ride tra le braccia di un altro.

Dopo quasi un'ora di cammino sono giunto qui, in questo centro di recupero per uomini violenti. Ormai è da cinque anni che lo frequento come paziente e quando avrò terminato il mio percorso voglio rimanere come volontario, per aiutare chi, come me, arriva qui in cerca di aiuto. Perché è importante sostenere le vittime della violenza, ma anche accompagnare verso una nuova vita chi commette tali violenze. Tra le mura di questo centro si incrociano tante storie diverse, in fondo tutte uguali. Per tutti questi anni, ogni sera ho guardato la foto che ho portato con me. Un giorno spero di incontrare Anna per le vie della città, mano per mano con un uomo che la ami davvero, che la rispetti come non ho saputo fare io. Spero di vederla con un bambino tra le braccia che la faccia sorridere come non ha mai fatto con me nell'ultimo periodo. Vorrei incontrarla per un'ultima volta, chiederle scusa e ringraziarla silenziosamente, perché è anche grazie a lei che sono diventato l'uomo che sono ora. Vorrei dirle che mi è mancata e che per sempre mi mancherà. Invece non le dirò nulla di tutto ciò, la guarderò semplicemente da lontano mentre ride tra le braccia di un altro.

Lucrezia De Felicibus, IIM I.T.E.

OGNI FINE È UN INIZIO

Amica mia,

voglio raccontarti una storia che pochi sanno, la mia storia. Ho sofferto molto per via di un uomo, che mi ha fatto tanto male. All'inizio andava tutto bene, ma col passare del tempo sono nate le prime stupide gelosie: non potevo vestirmi come volevo, non potevo uscire con i miei amici né farmi una foto con loro, e questo a me dispiaceva. Mi teneva continuamente sotto controllo: gli dovevo dire sempre dove andavo, cosa facevo e con chi stavo. Io non mi preoccupavo poi tanto, anzi mi dicevo che se si comportava così era perché lui teneva a me...ero così innamorata! Mia madre, invece, mi ripeteva di lasciarlo perché era troppo geloso, ma io, che sono una gran testarda, ho voluto fare di testa mia. Magari avessi seguito i suoi consigli!

Ci siamo messi insieme quando andavo ancora a scuola, già da allora avrei dovuto capire che il suo non era amore ma un desiderio malato di possesso. Una sera mi ha trovato in un locale con le mie amiche: ci stavamo divertendo ma lui mi ha rovinato la serata facendo una scenata. Secondo lui una ragazza non doveva divertirsi senza il suo ragazzo. A scuola mi faceva controllare dai suoi amici, guai se scherzavo con qualche maschio! Per non parlare dell'abbigliamento...Amavo indossare i pantaloni stretti a vita alta, ma a lui non piacevano, così ho cambiato il mio modo di vestirmi. Non volevo sentirmi in colpa, non volevo farlo arrabbiare. Piano piano mi ha isolato dai miei amici, così, finita la scuola, non avevo più nessuno.

Dopo il diploma siamo andati a vivere insieme e ci siamo sposati, nonostante mia madre non volesse, e per un po' ho creduto che le cose sarebbero migliorate. Invece non è successo, anzi, insieme ai condizionamenti psicologici sono arrivate anche le botte. Io non lavoravo, dovevo occuparmi della casa e soprattutto di lui. Quando tornava voleva sempre trovare la cena pronta e gli asciugamani puliti in bagno, la casa doveva essere perfetta. Dovevo sottostare ai suoi orari, se mi capitava di fare tardi erano guai, cominciava ad urlare e a picchiarmi.

Scusami tanto, amica mia, se mentre parlo ho gli occhi lucidi e la voce mi trema, ma il ricordo di quei giorni mi fa soffrire ancora.

Dopo ogni sfuriata sembrava un'altra persona, diventava improvvisamente gentile e mi comprava grandissimi mazzi di rose per farsi perdonare, così io pensai che sarebbe cambiato e che forse dovevo cambiare anch'io...forse era colpa mia se mi picchiava, forse era il mio comportamento ad essere sbagliato.

Dopo qualche tempo rimasi incinta e nacque nostra figlia. All'inizio mi sembrava che lui fosse cambiato, ma ben presto le cose peggiorarono. Litigavamo sempre, anche perché gestire una bambina non è semplice, e lui mi ripeteva che ero stupida e incapace. Quelle parole mi ferivano, ma non lo facevo vedere, anche se mi stavo convincendo di essere davvero una buona a nulla. Continuavo a giustificarlo dicendo che era stressato per il lavoro.

Una mattina avevo preparato il caffè e lo chiamai per berlo insieme. Fatto un sorso me lo versò addosso, dicendomi che era schifoso come chi lo aveva fatto, poi mi tirò un ceffone in pieno viso. Mi fece molto male, ma quello che mi fece soffrire di più fu vedere nostra figlia a pochi passi. Lei era lì, anche se non ce ne eravamo accorti. Allora scoppiò a piangere e mio marito sembrò tornare in sé e si fermò. Non avrei mai voluto che mia figlia vedesse quella scena, mi sentivo doppiamente in colpa perché non ero capace di essere una brava moglie né una brava madre...Avrei voluto parlare con qualcuno di quello che mi stava succedendo, ma mi vergognavo, mi sentivo una fallita.

Ogni sera, quando andavo a letto, piangevo e non dormivo, pensando a come non farlo arrabbiare il giorno dopo. La mattina, quando udivo la porta sbattere perché lui era uscito, mi sentivo un po' più leggera, però appena rientrava dal lavoro mi saliva un nodo in gola e speravo di aver fatto tutto bene a casa, altrimenti se la sarebbe presa con me.

Un giorno ero uscita con mia sorella che non vedevo da tempo, quando all'improvviso mi arrivò un messaggio. Era lui che mi diceva di stare attenta a quel che facevo. Ogni volta che leggevo un suo messaggio mi prendeva l'angoscia, così il mio umore cambiò. Mia sorella se ne accorse e mi chiese cosa avessi. Già da tempo aveva intuito la mia sofferenza, ma ogni volta che tentava di parlarne con me io mettevo un muro. Mi vergognavo di me stessa, mi vergognavo di non aver ascoltato i consigli della mia famiglia, mi vergognavo di aver deluso tutti. Ma quella volta non tenni le distanze, anzi mi sciolsi in lacrime e cominciai a parlare, come un fiume in piena. Le raccontai di tutte le umiliazioni subite, di quando mi aveva picchiato perché mi ero permessa di truccarmi senza chiedergli il permesso, di quando mi aveva legato le braccia per punizione perché non avevo pulito bene il bagno, di quando aveva tentato di strangolarmi...Ascoltando la mia storia, anche mia sorella scoppiò in lacrime e mi disse che non mi avrebbe mai permesso di tornare da quell'uomo. Così mi accompagnò prima a casa a raccogliere in fretta e furia le cose mie e di mia figlia, poi all'asilo e infine a casa dei nostri genitori, dove siamo rimaste. Nel pomeriggio sono corsa a denunciare mio marito, che è stato arrestato e poi condannato per le continue violenze di tutti questi anni, e ho anche trovato un centro antiviolenza a cui rivolgermi per avere assistenza. Non è stato facile né per me né per mia figlia, ma la fine di quella vita di sofferenza è stato l'inizio di una nuova vita.

Melania Matricciani, IVM I.T.E.

PAGINE DI DIARIO

06/11/2017

Caro diario,

Sono una ragazza di appena 19 anni, da poco più di tre anni ho iniziato a subire maltrattamenti da parte di mio padre. Quando ero più piccola egli per me era un modello da seguire, ero orgogliosa di lui e di quanto faceva per me e mio fratello. Credevo che un padre migliore di lui non potesse esistere... ma mi sbagliavo. Quando avevo poco più di 14 anni mia madre scopri di essere incinta e a novembre 2013 nacque mia sorella, fu in quell'occasione che iniziarono i problemi in famiglia.

Natale 2013

Il primo Natale con la mia nuova sorellina fu il più brutto della mia vita... La sera della vigilia mio padre aveva bevuto talmente tanto che non riusciva a prendere in mano neanche la forchetta... gli chiesi se potevo andare alla messa di Natale insieme a mia zia, subito dopo sarei tornata a casa, ma non me lo permise e con tono nervoso mi aggredì, anche verbalmente, con parolacce e insulti. Mi accusò anche che fosse una scusa per uscire e per andare a "comportarmi da sguadrina" per il paese. Quella stessa sera fui sconvolta e non dissi nulla. Con remissione e in silenzio andai a dormire. La mattina dopo, ancora incredula del suo comportamento, gli chiesi la motivazione di quella sua reazione nei miei confronti, egli mi chiese scusa e disse che aveva reagito in quel modo perché sopraffatto dalla gelosia nei miei confronti.

Aprile 2015

Con il passare del tempo dimenticai quell'episodio, ma so che a me ha fatto tanto male a tal punto di non avere più auto-stima in me stessa e decidere di lasciare la scuola. Una notte mi svegliai per andare in bagno e lungo il corridoio involontariamente il mio sguardo andò verso la stanza dove erano i miei genitori; passai con indifferenza. Al ritorno verso la camera da letto decisi di controllare e vidi mio padre costringere mia madre a soddisfare i suoi desideri sessuali con violenza, d'istinto corsi verso di lui sopraffatta dalla rabbia nei suoi confronti per ciò che avevo visto e cercai di spingerlo lontano da mia madre. Egli si girò e mi mise le mani addosso facendomi cadere sul divano. Dopo l'accaduto andai in cucina per calmarmi un po' e mio padre mi seguì, chiedendomi scusa e cercando di abbracciarmi, ma io rifiutai il suo abbraccio e le sue scuse. Mi ricordo che gli dissi: "Chiedendomi scusa non risolvi niente, quello che hai fatto non te lo perdonerò mai. Sei un 'mostro' non un padre!". In risposta, forse per difendersi o forse per riconquistarmi, mi accusò di essere una cattiva figlia ed una poco di buono, aggiungendo che mi voleva bene e mi amava e se aveva avuto quella reazione nei miei confronti perché avevo rovinato un momento di intimità con mia madre.

Maggio 2016

Dopo questo ennesimo episodio gli ho rivolto la parola solo per lo stretto necessario e non l'ho più attaccato verbalmente per quieto vivere, fino ai primi di Ottobre quando di ritorno dal pronto soccorso, dove mi avevano portato per un malore, mi accorsi che era stato tutto il tempo a bere invece di preoccuparsi per la mia salute. Quell'indifferenza fu la goccia che fece traboccare il vaso; l'attaccai verbalmente dicendogli che era un padre irresponsabile, insensibile ed egoista, che non mi aveva mai voluto realmente bene. Nonostante i medicinali non mi avessero fatto effetto e quindi con il dolore allo stomaco fortissimo iniziai a strillare e a piangere, dentro di me c'era una confusione di sentimenti: rabbia, tristezza, dolore. Non mi sarei mai aspettata tanta indifferenza. Mio padre mi rispose un'altra volta in malo modo, mi spinse la sedia contro e andò in camera sua a prendere l'accappatoio aggiungendo: "Io per essere come te devo ubriacarmi due volte!". Tornò subito dalla camera e iniziò a pronunciare offese senza senso, non riuscivo neanche a capire cosa diceva, poi di colpo mi prese da dietro al collo e mi batté la testa contro il tavolo. Mia madre intanto strillava di lasciarmi stare e iniziò a piangere. Fortunatamente non mi fece troppo male perché d'istinto mi sono protetta mettendo il braccio avanti la testa. Iniziai a piangere anch'io, chiamai il mio fidanzato e andai da lui... non volevo stare più a casa, quella non era casa mia, non mi sentivo realmente a casa. La mia testa sembrava stesse "fluttuando", credevo fosse un incubo, in realtà un po' lo speravo.

Ottobre 2017, mattina

Arrivò il mio diciannovesimo compleanno. La sera prima ero a lavoro e il mio capo con l'aiuto di tutto lo staff mi fece una torta a sorpresa; sentivo di stare bene. Credevo che il giorno del mio compleanno sarebbe stato speciale e mio padre mi avrebbe fatto gli auguri come ogni padre affettuoso. Ero stufa e addolorata di quella situazione di violenza e cattiveria che regnava in casa. Per festeggiare l'avrei perdonato e mi sarei impegnata a far andare bene le cose tra di noi. Inutile dire che mi sbagliavo di nuovo. La mattina della mia festa se ne andò da un suo amico ed io allora andai a pranzo con le amiche.

CONTINUA...

Ottobre 2017, sera

Per cena mia madre preparò le pizze; eravamo io, le mie tre migliori amiche il mio fidanzato e il fidanzato di una delle mie amiche. Quando con i miei ospiti sono rientrata a casa per festeggiare, mio padre era in sala seduto sul divano a guardare la partita, non ha salutato nessuno, neppure i miei invitati. L'ho atteso in sala da pranzo tutta la sera, sperando che venisse a farmi gli auguri e a cenare con noi, ma non venne.

27 ottobre 2017

Decisi di chiudere la faccenda lì e che da quel momento non sarebbe più esistito per me. Ma casualità o destino, il 27 ottobre il più piccolo dei miei fratelli ebbe una febbre così alta da avere anche le convulsioni. Mia madre per precauzione lo portò a Pescara, dai suoi genitori che abitano vicino l'ospedale.

A casa eravamo io, mio padre, mia sorella, l'altro mio fratello e mia nonna. La nonna è molto anziana, così toccò a me fare la "donna di casa". Ovviamente con lui... non so il motivo, ma da quel momento iniziò a parlarmi come se nulla fosse successo e farlo tutt'ora, eppure non è passato neanche un mo "atto di violenza" nei miei confronti.



dovetti parlare mio padre ha continua a mese dall'ulti-

Novembre 2017

Nonostante pare ci sia una tregua da tante bruttusco a dimenticare tutto ciò che mi ha fatto, quanto stare male.

Inoltre a me la figura maschile manca, mi manca bellissimo che ha la maggior parte dei miei amici padre, specialmente la fiducia, la complicità e la protezione che hanno le figlie femmine. Mi manca abbracciarlo, perdermi in quell'abbraccio in cui mi sentivo protetta da piccola, quando mi diceva che ero la sua piccolina... Sono consapevole che ormai mio padre è diventato un "mostro" e tutto ciò mi fa soffrire.

re, io non riei mi abbia fatto

quel rapporto con il proprio sensazione di

Oggi

Oggi studio in un istituto superiore e capisco quanto sono stata stupida in passato a lasciare due volte la scuola per colpa sua. Oggi l'unica cosa di cui sono sicura è che voglio diplomarmi, continuare gli studi prendendo la facoltà di Studi Sociali e arrivare a diventare assistente sociale, per poter aiutare i bambini e i ragazzi con dei genitori che non li trattano come dovrebbero. Nessuno merita tanto dolore!

Più volte mi sono detta che dovrei fare qualcosa, magari una denuncia, ma non ci riesco... Molte volte ho chiesto al mio fidanzato di accompagnarmi in caserma dai carabinieri, ma altrettante volte ci ho ripensato. Non so perché, penso che potrei mettere in pericolo gli altri miei fratelli... penso a mamma e al suo dolore. Spero soltanto un giorno di riuscire a portare il più lontano possibile mia madre e i miei fratelli, via da lui e via da questa vita. Mamma dice di aspettare perché i piccoli non devono crescere senza un padre, ma ormai sono quasi convinta che a volte è meglio crescere senza un padre piuttosto che con uno come il mio. Per fortuna da poco più di un anno ho conosciuto una persona stupenda, un ragazzo che mi sa stare davvero vicino, come un padre. Per mia fortuna che c'è anche la mia migliore amica, che mi ascolta e ogni volta mi consola, inoltre non mi aspettavo di trovare nella mia classe, un compagno fra tanti che nonostante conosco solo da un paio di mesi, mi fa aprire e sfogare liberamente. Grazie a queste ultime tre persone ho capito che in fondo valgo molto di più da quanto dice mio padre; mi fanno stare bene e non smetterò mai e poi mai di ringraziarle. Sempre grazie a loro oggi sono anche riuscita a scrivere questo diario, a sfogare una fetta del mio dolore e a sentirmi meno sola.

Solo quando riuscirò a perdonarle lui e poi a perdonare me stessa...allora avrò liberato il prigioniero che è in me!

Melissa Modesto, IVN I.T.E.

**PER ESSERE LIBERA, CHIEDI
AIUTO!**

La mia storia con Matteo è iniziata a perché avevo cambiato città per via del tra-

Ero terrorizzata, era il primo giorno nel mio nuovo liceo. Ricordo ancora quando entrai per la prima volta nella

mia nuova classe. C'era la professoressa di matematica, quel giorno, e dentro di me pensai: "Iniziamo bene!". Mi presentai davanti a

tutti, mentre mi tremavano le gambe e le mani. Con un filo di voce dissi: "Salve, mi chiamo Alice..." e poi "boom", mi prese un nodo

alla gola e diventai tutta rossa, fino a quando non tornai a posto. Ad attendermi c'erano due ragazze molto simpatiche, ma subito il mio

sguardo cadde su un ragazzo bellissimo, che aveva

lineamenti marcati, una carnagione olivastrea e occhi verde smeraldo. Il suo nome era Matteo, ma venni subito a sapere che era un tipo

un po' strano, stava sempre da solo, parlava poco e tutte lo definivano "il perfetto ragazzo misterioso". Già sapevo dentro di me che con

lui non avrei avuto alcuna speranza.

I giorni passarono ed io mi ambientai sempre di più, finché una mattina, durante la ricreazione, Matteo mi venne a chiedere se sabato

ero libera per uscire con lui. Non avevo capito se si trattava di un vero appuntamento, ma accettai senza farmelo ripetere due volte. Le

mie amiche erano un po' invidiose di me, ma credo che fossero anche felici.

Dopo quell'appuntamento ce ne furono altri. Con lui stavo bene e mi sembrava diverso da come me ne avevano parlato gli altri. Matteo

con me si confidava, scherzava, forse ci stavamo innamorando. Poco tempo dopo ci mettemmo insieme: ero felicissima, con lui provavo

delle emozioni sconosciute. Un giorno mi invitò perfino a casa sua; per me era un passo importante, che aveva un certo significato, così

ne parlai alla mia famiglia.

Mio padre mi disse che aveva sentito parlare dei genitori di Matteo. Gli avevano detto che erano delle persone "complicate", che non

erano state presenti nella vita del figlio e, soprattutto, che erano stati tossicodipendenti, così non vollero che lo frequentassi più. Ma io,

che vivevo l'amore con l'intensità di quell'età, non li ascoltai. Per lui sarei andata contro tutto e tutti, e così è stato.

Io e Matteo diventammo una cosa sola, passavo tutto il mio tempo con lui. A scuola iniziai a prendere dei brutti voti e così i miei genito-

ri mi proibirono di vederlo. Naturalmente io non lo feci, anzi quando compii 18 anni mi trasferii da lui, che viveva da solo.

Inizialmente le cose andavano bene, ci sentivamo come una vera coppia di adulti. Vivevamo con quel poco che Matteo riusciva a guad-

agnare facendo qualche lavoretto e con i soldi che gli passavano i suoi genitori, mentre i miei tentavano in tutti i modi di farmi ragionare

e tornare da loro. Ero così giovane, andavo ancora a scuola!

Ma, si sa, la vita non è una favola, e purtroppo iniziarono i primi problemi. Dapprima litigammo per motivi banali, poi la situazione

peggiorò. Matteo usciva quasi ogni sera e rientrava la mattina presto. Si comportava in modo sempre più strano, fino a quando non sco-

prii che aveva iniziato a fare uso di droghe. Mi accorsi anche di essere incinta: ero felice di aspettare un bambino, ma mi rendevo conto

che ero troppo giovane e che il "nuovo" Matteo non era pronto per essere padre. Allora decisi di tornare dai miei, che mi accolsero a

braccia aperte e capirono quello che stavo passando.

Ricominciai con la mia vecchia vita, sebbene con un bambino in grembo. Non era facile, ma i miei genitori mi stavano molto vicini. Il

tempo passava e per un po' non sentii più Matteo, che aveva abbandonato la scuola... In fondo però mi mancava.

Un giorno lo vidi all'uscita della scuola, era venuto per chiedermi scusa e per promettermi che sarebbe cambiato se fossi tornata da lui.

Io non lo ascoltai, anzi gli dissi di lasciarmi in pace, ma lui non lo fece. Si faceva trovare ogni giorno sotto casa mia, mi seguiva mentre

uscivo con le amiche, di continuo mi chiamava e mi mandava messaggi... Sembrava ossessionato da me, ovunque andassi lo trovavo.

All'inizio mi spaventai e chiesi aiuto ai miei genitori, ma a poco a poco Matteo mi convinse che si comportava in quel modo perché mi

amava. Mi diceva che non poteva vivere senza di me e che voleva vivere con me e il nostro bambino, così mi lasciai convincere e, con-

tro la volontà dei miei genitori, mi trasferii nuovamente a casa sua. Quanto sono stata ingenua...

Purtroppo le cose non migliorarono, anzi lui iniziò ad assumere droghe sempre più pesanti, finché un gior-

mise le mai addosso, per un futile litigio, e purtroppo quella volta è stata solo la prima. Pian-

sera, ogni sera volevo tornare a casa, ma pensavo che i miei genitori non mi avrebbero più

continuati a subire con rassegnazione le sue violenze. Era come se volessi farmi del male, la

va paralizzando, e nemmeno il pensiero di mio figlio mi dava la forza di reagire. Matteo,

dalla droga, continuava a farmi del male: era diventato un mostro, anzi fece diventare me un

mostro, visto che ero piena di lividi e di cicatrici che tentavo inutilmente di nascondere sotto maglioni sformati e lunghe sciarpe... Ormai

non andavo più a scuola e per la vergogna non frequentavo più nessuno.

Ho vissuto dei giorni terribili con Matteo, e spero che nessun'altra donna debba passare quello che ho passato io. Ho perfino visto la

morte in faccia. Un giorno lui mi ha spinto con violenza contro una parete del salotto e ho urtato contro l'angolino di un tavolo di cri-

stallo. Mi feci molto male, così cominciai a piangere e ad urlare con la speranza che qualcuno mi sentisse. Nel frattempo Matteo aveva

afferrato un coltello e sono sicura che, se non fosse intervenuta mia figlia, lo avrebbe usato contro di me. Sara era ancora piccola, ma è

stata così coraggiosa da aggrapparsi alle gambe di suo padre quando lo ha visto avventarsi su di me. Non so dove abbia trovato la forza,

so solo che è grazie a lei che sono ancora viva. Lui, improvvisamente, ha mollato la presa ed è uscito, come se fosse tornato in sé, e io

ho subito chiamato i miei genitori e i Carabinieri, per denunciarlo. AVEVO CAPITO CHE L'UNICO MODO PER ESSERE LIBERA

ERA CHIEDERE AIUTO. Lo dovevo a quella piccola grande donna che mi aveva salvato.

Eleonora Prosperi, IIM I.T.E.



QUANDO NON E' PIU' AMORE

“Signorina Colasanti, le chiedo di rispondere per l’ennesima volta alla mia domanda. Quando ha sentito l’ultima volta la vittima?”

“E che differenza farebbe? Che differenza farebbe l’averla sentita un giorno prima, o poco prima dell’accaduto?”

“Senta signorina io non ho tempo da perdere con i suoi inutili giochetti. Devo interrogare ancora una miriade di persone collegate alla Garofalo. Se ci teneva veramente alla sua amica, ci aiuti a ricostruire i fatti.”

“Ve lo dico io cosa le è successo. Simonetta ha scelto la via più facile. Invece di combattere, di ribellarsi, si è piegata alla volontà altrui.”

“Di quale volontà altrui sta parlando? Sta sostenendo che la Garofalo è stata indotta al suicidio?”

“Simonetta è stata indotta da voi, razza di uomini manipolatori, violenti, possessivi, intimidatori. Voi mi avete ammazzato Simonetta.”

“Signorina se crede di sapere il motivo per cui la Garofalo ha messo fine alla sua vita, è tenuta a dirlo.”

La Colasanti china lo sguardo sul tavolo. Percepisce il freddo del metallo con cui è fatto. Lo stesso freddo che deve aver avvertito Simonetta, stesa su un identico tavolo, coperta solo da un telo. Ma lei quel freddo non l’ha percepito.

“Ispettore Pietroni, Simonetta non ha avuto il coraggio di raccontare a nessuno, ciò che le racconterò io. Non mi interrompa, presti attenzione.”

“Io e Simonetta ci siamo conosciute alla 2^a ginnasio. Avevamo entrambe la passione per la letteratura, in particolare eravamo affascinate dalla narrativa di Pavese. Pavese riuscì ad unirci, e consolidammo un legame quasi indistruttibile, eravamo come sorelle. Lei..... una ragazza così introversa, affascinante, ogni giorno scoprivo lati del suo carattere imprevedibili. Uno in particolare non sono mai riuscita a comprenderlo: la sua ostinazione, lei non mollava proprio mai. Lei gli ostacoli non li vedeva come la probabilità di una fine, ma si preoccupava solo di come riuscire a superarli. Ed era una qualità da ammirarle...finché non le si è ritorta contro.

Finito il liceo ci siamo iscritte alla facoltà di lettere alla Sapienza di Roma. Eravamo nella capitale, avevamo il mondo in mano e la poesia nei nostri cuori, e lei ne andava pazzica. Iniziammo a frequentare le lezioni, i ragazzi, i primi esami, e fu lì che Simonetta conobbe Stefano.

Stefano era il solito studente modello, proveniente da una famiglia “per bene”, molto socievole, il solito tipo che ama stare al centro dell’attenzione. Simonetta s’innamorò a prima vista di lui, e lui sembrava contraccambiare quel sentimento. Riuscivo anche a comprendere il perché se ne fosse innamorata: lei accanto a lui scompariva, quel suo continuo anticipare i suoi pensieri, quel suo essere un po’ arrogante, la sua padronanza del lessico, accanto a lui si sentiva protetta, al sicuro. Arrivati al terzo anno, loro sembravano più uniti che mai, ed io ero fuori corso. Nonostante abitassimo nella stessa casa, io e Simonetta ci vedevamo solo a lezione. Per lei ormai esisteva solo Stefano, la sua quotidianità era basata su Stefano. Non poteva mettersi la maglietta troppo attillata perché a Stefano dava fastidio che gli altri ragazzi la potessero guardare, si doveva sistemare i capelli in un certo modo come piacevano a Stefano, doveva seguire la dieta ferrea super salutare di Stefano, non poteva frequentare le altre ragazze del nostro corso perché Stefano le reputava delle frivole sguardine...Stefano, Stefano, Stefano. Ormai era completamente succube della sua dolce metà, subordinata al suo spasimante. Io nel frattempo l’università l’avevo mollata e allora decisi di tornare dai miei. Simonetta tentò di farmi cambiare idea, ma quella non era più la mia strada.

Provai a rimanere in contatto con lei, ogni tanto salivo a Roma, ma finivo sempre con il fare il terzo incomodo. Una sera uscimmo a prendere un aperitivo con i loro amici, e Stefano fece un commento così sgradevole nei confronti di Simonetta che non riuscii proprio a mantenermi. “Simo, cazzo ci stai limonando con quelle noccioline? Ultimamente hai messo su un bel po’ di ciccia, non vorrei mica farmi scappare con una bella matricola di scienze motorie?”. Ovviamente quei quattro rincoglioniti dei suoi amici scoppiarono a ridere, ma lei era visivamente imbarazzata, conoscendola voleva sprofondare dalla vergogna. Fossi stata al suo posto gliele avrei lanciate le noccioline, ma mi sono contenuta a rispondergli “Per colmare il vuoto che c’è nella tua testa”. Tornati a casa iniziò ad accusarla in modo animalesco di non essersi mai scelta delle buone compagnie, di essere una stupida, di farle fare continue brutte figure con gli amici. Non sembrava più lui, e giuro, ebbi un po’ di paura. Lei stava con lo sguardo basso, come una penitente, per espiare colpe che non aveva mai commesso. Capii che non era né la prima, né l’ultima di quelle scenate. Il giorno dopo tentò di giustificarsi, parlò di stress per la tesi, di problemi in famiglia; normali ostacoli da superare..... ma per me niente lo giustificava.

Ci tenemmo in contatto per diversi mesi, lei mi aggiornò sulla sua tesi e dopo la sua laurea mi disse che aveva fatto domanda come insegnante di sostegno. Era da sempre stata una ragazza molto timida, e adesso s’era trasformata in una donna, sicura di sé, propensa all’aiuto dei più deboli, anche se sapevo che c’era qualcosa che non andava, che la opprimeva. Ci incontrammo un fine settimana qui, a Napoli. Lei era tornata con Stefano da sua madre e per un attimo riuscì a staccarsi da quella “sanguisuga” per venirmi a trovare. Mi sorpresi vedendola, era da un po’ che non tornava a casa, e pensai che ci fosse una motivazione ben precisa. Mi disse che di lì a poco, lei e Stefano si sarebbero sposati, e voleva me come testimone di nozze. Feci di tutto pur di farle cambiare idea, le dissi che era ancora troppo presto, che non lo conosceva abbastanza, che era ancora troppo giovane, che si sarebbe ritrovata da sola a Roma, e che si sarebbe potuta appoggiare solo su di lui. Misi in ballo anche il suo lavoro, le dissi che poteva almeno aspettare per vedere fino a che punto l’insegnamento fosse per lei, ma mi rispose che per il momento non avrebbe insegnato. Non riuscivo proprio a capire la motivazione di quella sua scelta, forse non si sentiva ancora pronta, voleva inserire nel curriculum altri master, oppure concedersi un anno sabbatico, e invece “Ne ho parlato con Stefano, e abbiamo deciso che per il momento è meglio che resti a casa, a pensare al matrimonio, a metter su famiglia”. L’ho presa per un braccio, per urlarle contro tutto il disprezzo che provavo verso quell’uomo che lei stava per sposare, rinunciando al suo sogno più grande, ma lei contorcendosi iniziò ad urlare dal dolore. Non riuscivo a capire, non credevo di avere una stretta così forte. Dalla manica vidi che aveva un bruttissimo livido dal gomito fino al polso. “Simo, è stato lui? Simo, rispondimi” “è stato un raptus, l’abbiamo superato” era inutile mentire, negare l’evidenza. Provai a parlare con sua madre, ma niente, pensai di denunciarlo, ma non lo feci. Mi sentivo impotente, non sapevo come aiutarla. Non ho saputo fermare quell’unione, che si è rivelata micidiale per la mia migliore amica.

Non andai al matrimonio, non le feci da damigella, non le feci gli auguri, non le mandai un mazzo di fiori, niente che potesse rallegrare il buio della sua vita.

Qualche settimana fa mi scrisse una lettera che trapelava letteralmente dolore. Il tratto della scrittura era tremante, indeciso, sbiadito da gocce di lacrime. Aveva appena scoperto di essere sterile e non sapeva come dirlo al marito; voleva evitarli un dispiacere, o non le andava di prendere calci e pugni?

Ieri, tornata dalla missione in Birmania, ho letto la lettera e sono corsa qui a Roma. Non so se si sia suicidata pur di evitare altri soprusi. Ma penso all’inferno che abbia passato negli ultimi anni.”

Quello di Simonetta è un vero e proprio femminicidio, con la differenza che l’animale in questione non ha dovuto sporcarsi le mani.

Ogni giorno, donne di qualsiasi età, di differenti nazionalità, appartenenti a tutte le classi sociali, subiscono violenza fisica, sessuale, psicologica, economica dal proprio partner o da figure maschili con cui condividono la vita.

Le lotte delle donne hanno fatto sì che raggiungessimo diversi traguardi. Ma ne paghiamo, ogni giorno, il prezzo.

La cultura autoritaria e patriarcale della violenza sulle donne va contrastata, attraverso la solidarietà delle donne e non solo, attraverso l’autorganizzazione, l’autogestione, l’autodifesa e la costruzione di una cultura libertaria alternativa orizzontale.

Francesca Lucci, IIIQ I.T.A.

"FA' CHE NON SIA TARDI"

Una canzone contro la violenza

C'è un rumore che forte sento:
è la sua mano che batte un colpo.
E sempre è così ma non mi pento
che solchi di lacrime sul mio volto.
E ancora, e ancora viaggia col vento
questo ricordo sbiadito mai tolto.

Di qua, di là, la casa, il
lavoro
lo so che si stanca, lo
so, lo so.
Ma io per lui non
sono oro
sono soltanto un
lurido sasso.
Il suo cuore d'amore
coloro ma con lui
sento solo fracasso.



*RIT: Intanto il tempo corre e va
e lui ti priva di libertà
non aspettare che cambierà
o la tua vita finirà.*

La sua anima è ferita
La sua innocenza rubata
ora è lì che cammina lenta
verso una vita diversa.